

Ripensamenti d'autore. Dalle dispense del corso di laurea a Kant e l'Ornitorinco

Francesco Galofaro

Politecnico di Milano, Libera Università di Bolzano,
Centro Universitario Bolognese di Etnosemiotica.
francesco.galofaro@polimi.it

Abstract In the summer course of the year 1996/97, Umberto Eco held the course in Semiotics of the text at the University of Bologna. The three handouts of the course correspond to Chapters 1, 2 and 6 of *Kant and the Platypus* (from now on KEO). The references among them show that the volume, whose first edition would have been published in October of that year, grew around this nucleus. The variants introduced by the author let us think to a sudden rethink, occurred in less than twelve months:

- a) The reader implied by the handouts is interested in philosophy whereas KEO is addressed to a reader interested in cognitive science;
- b) The title of the book: a step of the first handout suggests that originally was referred to ontology.
- c) Semiotics is portrayed in KEO as a unified discipline, where the handouts rather show a debate;
- d) In the handouts Eco refers to a constructivist epistemology; in KEO he proposes his negative realism;
- e) Eco radically rethink the proposed theoretical model. In the handouts we can't find the concept of molar content; the cognitive type can be affected by historical and cultural changes; the connection between perception and interpretation is mediated by intertextual frames; in KEO, on the contrary, the interpretation mediates between perception and narrative structures.

Keywords: semiotics, cognitive sciences, negative realism, cognitive type, perceptual judgements

Received 11 March 2017; accepted 19 April 2017.

0. Introduzione

Nel secondo semestre dell'aa. 1996/97, Eco tenne il corso di Semiotica del testo all'Università di Bologna. Le tre dispense del corso corrispondono ai capitoli 1, 2 e 6 di *Kant e l'ornitorinco* (d'ora in avanti KEO). Come dimostrano i riferimenti interni, intorno a questo primo nucleo si svilupperà il volume, la cui prima edizione sarà pubblicata nell'ottobre dello stesso anno. Il presente lavoro è una disamina delle varianti d'autore: tra le dispense e KEO intercorrono significativi mutamenti che lasciano pensare a un repentino ripensamento dell'autore, avvenuto in meno di dodici

mesi, e che possiamo così sintetizzare:

- a) Le dispense sembrano rivolgersi a un lettore che nutre interessi filosofici; KEO è indirizzato a un lettore più interessato al vasto campo delle “scienze cognitive”: i riferimenti alle seconde aumentano e, almeno in parte, si aggiornano;
- b) Il titolo del volume: un passo della prima dispensa lascia pensare che in origine alludesse all’ontologia;
- c) KEO ritrae la semiotica come una disciplina unitaria; le dispense mostrano piuttosto un dibattito, invero piuttosto datato;
- d) Nelle dispense, Eco si dichiara *costruttivista* quanto all’epistemologia di riferimento; come è noto, KEO propone il *realismo negativo*;
- e) Eco ripensa radicalmente anche il modello teorico che va a proporre. Ad esempio, nelle dispense manca la nozione di *contenuto molare*; si dichiara che il *Tipo cognitivo* è soggetto a variazioni di ordine storico-culturale; il passaggio dalla percezione all’interpretazione è mediato dalla formulazione di proposizioni e sceneggiature a carattere *narrativo*; in KEO, al contrario, è l’interpretazione a mediare tra percezione e formulazione di macroproposizioni.

Non siamo autorizzati a contrapporre un insegnamento esoterico, filosofico e scettico rispetto alle scienze cognitive, alla versione essoterica rappresentata da KEO, più politica nei confronti della moda americana dell’epoca. Solo KEO può rappresentare la posizione che Eco ha infine assunto e deciso di pubblicare, sulla quale ha indirizzato una parte importante dei semiotici italiani. Tuttavia, nelle pieghe e nelle indecisioni delle dispense circa il dialogo con l’estetica e la fenomenologia ritroviamo una semiotica diversa, dall’atteggiamento critico e problematico verso talune ingenuità del cognitivismo.

0.1 Panoramica

Riassumiamo nella tab. 1 le principali caratteristiche delle dispense.

	D1	D2	D3
<i>Titolo dispensa:</i>	Su qualcosa	Kant e l’ornitorinco	Iconismo e ipoicone
<i>Titolo in KEO:</i>	Sull’essere	Kant, Peirce e l’ornitorinco	Iconismo e ipoicone
<i>Frontespizio</i>	Presente	Assente	Presente
<i>Data di stampa</i>	04/04/97	04/04/97	03/02/97
<i>Numero di pagine</i>	29	41	59

Tab. 1 - Panoramica sulle dispense

Le dispense del corso comprendono il capitolo 1, il cui titolo cambia da «Su qualcosa» a «Sull’essere»; il capitolo 2, il cui titolo cambia da «Kant e l’ornitorinco» a «Kant, Peirce e l’ornitorinco», il capitolo 6, che si intitola già «Iconismo e ipoicone». Le prime due sono datate al 4/4/1997, mentre la terza è datata 3/2/97; come vedremo, i riferimenti incrociati tra dispense fanno pensare che sia D3 a seguire la stesura di D2, e dunque la data riportata sarebbe quella di stampa, non quella dell’elaborazione del testo.

0.2 I riferimenti interni alle dispense

Le dispense presentano già la numerazione in capitoli che sarà adottata in KEO (1, 2 e 6). Tuttavia, i riferimenti interni alle dispense mostrano come inizialmente Eco avesse in mente un indice almeno in parte differente circa i capitoli 3, 4, e 5 di KEO.

I cambiamenti investono i contenuti del volume. Tutti i riferimenti contenuti nelle dispense presentano la forma convenzionale I.e.xxx, dove *I* potrebbe far pensare a una “prima parte” – ma di una seconda parte non abbiamo notizie; *e* è il numero del capitolo; *xxx* è il numero del paragrafo, spesso non ulteriormente specificato. Così, grazie a un rimando al capitolo I.3xx in D1 ci porta a credere che Eco prevedesse già di dedicare il terzo capitolo a un confronto con le scienze cognitive. Tuttavia, in D2 la definizione di “ornitorinco” è prevista in I.3.18, che invece diverrà parte del 4 capitolo di KEO. Quanto ai contenuti, essi sono i più vari: ancora l’iconismo primario e l’iconismo non visivo [var. 297], oltre a una mediazione tra tradizione strutturalista e interpretativa in semiotica [var. 313], della quale era dichiarato anche il numero di paragrafo (I.3.18). Dunque, i capitoli 3 e 4 di KEO non erano ancora ben differenziati all’epoca della stesura di D2. Poiché i riferimenti da D1 a D2 sono puntuali, mentre quelli di D2 a D1 sono generici e non rimandano al paragrafo preciso, D2 sembra essere la dispensa più vecchia dal punto di vista dell’ultima stesura. Questo non esclude che per realizzare D1 Eco abbia impiegato del materiale precedente: il capitolo si lascia, infatti, leggere come un saggio autonomo. Inoltre, in D2 si rimanda a I.4xx per un passo che diverrà il paragrafo 6.11 tanto in D3 tanto in KEO – cfr. [var 87]. Dunque, la stesura di D3 è senz’altro posteriore alle prime due. L’espansione dei capitoli 3 e 4 ha comportato una ristrutturazione dell’indice. A ogni modo, tale espansione deve essere stata già prevista all’epoca della stesura di D3. Sulla base dei riferimenti interni ricostruiamo in tab. 2 quel che sappiamo dell’indice originario.

Indice previsto	Titolo	Argomenti previsti	Corrispondenza indice KEO
I.1	Su qualcosa	Linee di tendenza dell’essere	1
I.2	Kant e l’ornitorinco	Il problema dello schematismo trascendentale letto attraverso Peirce Iconismo primario	2
I.3	-	Iconismo primario Iconismo non visivo Tipo cognitivo <i>Affordance</i> percettive L’ornitorinco tra dizionario ed enciclopedia Mediazione tra semiotica interpretativa e strutturale	3, 4
I.4	Iconismo e ipoicone	Ancora sugli specchi	6
II	?	?	?
Non collocati		Riduzione dell’analogico al digitale [var. 301]	-

Tab. 2 - Una bozza dell’indice presupposto dalle dispense

0.3 Convenzioni tipografiche e varianti “minori”

Le varianti restituiscono il metodo di lavoro di Eco in anni interessanti che segnano il passaggio dal dattiloscritto al computer. La cura con cui Eco impreziosisce alcuni riferimenti, o, al contrario, rinuncia a sfoggiare un’erudizione enciclopedica divertente ma fuori contesto, è caratteristica che lo colloca tra i principali intellettuali italiani della sua generazione. Per riassumere, in KEO Eco corregge qualche refuso, precisa i rimandi interni al volume, e alcuni riferimenti bibliografici già previsti nelle

dispense (Quine, Aubenque, Parmenide, Heidegger) i cui volumi non aveva, forse, sottomano al momento della prima stesura. Inoltre, tutti i riferimenti vengono armonizzati con il sistema autore-data, mentre nelle dispense prevalgono i riferimenti in nota. Le note delle dispense si trovano collocate in fondo ai rispettivi capitoli, mentre in KEO saranno spostate in coda al volume.

Nel classificarle abbiamo numerato ciascuna variante con il numero di pagina di KEO dove intercorre una modifica. Quando, nel nostro testo, rimanderemo a una variante, la citeremo ponendola tra parentesi quadre. Così, per esempio, [var. 63] si riferirà alla variante di pagina 63 di *Kant e l'ornitorinco*. Le note presenti nelle dispense ed eliminate da KEO, così come quelle assenti nelle dispense e aggiunte in KEO, sono segnalate tra le altre varianti, alla pagina di KEO in cui la nota viene cassata. Invece, le note delle dispense che vengono modificate in KEO sono elencate dopo le altre, con la numerazione di Kant e l'ornitorinco e al numero della dispensa. Per esempio, [D1 var. n. 5] indica una nota presente nella prima dispensa che diverrà la nota 5 in KEO.

Infine, per non appesantire la lettura, ci permettiamo di segnalare quelle che a nostro giudizio sono le varianti più funzionali al nostro argomento con il simbolo #, in modo che il lettore possa indentificarle prontamente. Qualcuno potrà chiedersi perché riportare comunque anche le correzioni di natura stilistica che non investono i contenuti. Il punto è che per uno studio critico che ambisca a un qualche rigore filologico non esistono varianti “minori”. Una classificazione in “maggiori” e “minori” implica un criterio, ovvero un incontro tra il testo e un’istanza per la quale il testo ha valore. Ci auguriamo che questo studio possa essere utile in futuro a semiotici interessati ad altri temi, alla genesi di alcune idee dell’ultima produzione echiana oppure a una storia della semiotica. Per questo, non è possibile non riportare correzioni anche minime, refusi, mutamenti nel sistema bibliografico. Lo studio delle varianti ci introduce nel laboratorio stesso di un autore, secondo la felice espressione di Dante Isella (2009: 10): ci permette di sbarazzarci della nozione di *documento*, cristallizzato in una forma assoluta, risolvendo il moto dell’originale in una *fenomenologia*: l’immagine dinamica di un testo che ci viene incontro, del testo come processo, lavoro, conflitto.

1. D1 (Su qualcosa)

Dispense spillate formato A4 stampate da computer, fronte-retro, stampa laser di alta qualità, 29 pagine numerate in intestazione a destra; a sinistra l’indicazione della data (04/04/1997) corrispondente al secondo semestre. Frontespizio non numerato recante il simbolo dell’Alma Mater e la dicitura: Università di Bologna, Facoltà di lettere e Filosofia, Corso di laurea in scienze della comunicazione, Semiotica del testo, Prof. Umberto Eco, (Su qualcosa), A.A. 1996/97.

Come si è detto, in KEO il titolo cambia da «Su qualcosa» a «Sull’essere», richiamando più decisamente la problematica ontologica. A parte questo, la numerazione e i titoli dei paragrafi di D1 sono già definitivi. Le varianti di D1 non sono molte, il che testimonia una fase di elaborazione avanzata rispetto alle altre dispense. Tuttavia, le poche differenze tra D1 e KEO sembrano significative.

Come si è detto (0.2) la scarsità di riferimenti da D2 a D1, nonostante l’affinità tematica, lasciano pensare una stesura posteriore di D1 rispetto a D2. Ci riferiamo comunque all’*ultima stesura*: D1 potrebbe benissimo rielaborare materiale precedente, scritto da Eco dopo il suo contributo a Vattimo e Rovatti (1983) per chiarire termini e condizioni della sua adesione al c.d. *pensiero debole*. Fanno

pensare questo anche le note: a differenza di D2 e D3, in D1 in gran parte non utilizzano il sistema autore-data. Infine, il capitolo si lascia leggere come un saggio indipendente.

1.1 Elenco delle varianti

var. 4 - In KEO Eco attenua l'ironia di D1 nei confronti delle discipline scientifiche. Infatti, in D1 troviamo:

[...] come si avverta (e si sia sicuri) che la neve sia bianca viene demandato a una teoria della percezione, a qualche scienza cognitiva, forse all'oculistica.

In KEO si legge:

[...] come si avverta (e si sia sicuri) che la neve sia bianca viene demandato a una teoria della percezione, o all'ottica.

Scompare pertanto il riferimento sarcastico alle scienze cognitive e l'oculistica diviene ottica. È il primo indizio: tra D1 e KEO, Eco cessa di rivolgersi a un lettore interessato alla filosofia e decide di entrare in dialogo con le scienze cognitive.

var. 5 - Dopo aver definito l'essere come «qualcosa-che-ci-prende-a-calci», Eco aggiunge in KEO la nota 6:

Spero che un giorno questa espressione venga tradotta in tedesco, così, almeno in Italia, verrà presa filosoficamente sul serio.

Questa variante è in qualche modo speculare alla precedente. All'attenuazione dell'ironia nei confronti degli scienziati cognitivi corrisponde un maggiore sarcasmo nei confronti della filosofia italiana di ispirazione heideggeriana, già bersaglio dell'*introduzione* in KEO. Prese insieme, le due varianti fanno pensare, nel corso della stesura del volume, a un cambio di quel che Eco (1979) chiama *lettore modello*: dal filosofo allo scienziato cognitivo.

var. 6 - «primo secolo avanti Cristo» diventa «I secolo a.C.»

var. 8 - «Il che deve mettere subito in chiaro che il problema dell'essere non può essere ridotto a quello della realtà del mondo» in origine chiudeva il paragrafo precedente.

var. 13 - Eco corregge la translitterazione dal greco (êv – ēn) e armonizza il riferimento bibliografico col sistema autore-data, cassando la nota 10 di D1;
- «le essenza» è corretto in «le essenze».

var. 14 - La nota 12 di D1 è cassata e il riferimento bibliografico in essa contenuto è riportato nel testo col sistema autore-data.

var. 16 - Nel riferirsi all'*Etica* di Spinoza, l'originario *more geometrico* diventa *ordine geometrico*. Nelle edizioni del testo di Spinoza si trovano entrambe le lezioni.

var. 18 - In KEO si precisa il riferimento a Parmenide attraverso l'edizione Diels-

Kranz, ma è eliminato il virgolettato, segno che Eco citava a memoria;

- In D1 Eco tenta di attribuire il dubbio che il sentimento del nulla sia una semplice tonalità passionale ad Heidegger e ha una vaga idea di dove cercare il riferimento: (1923?: 377-398). Evidentemente non trova quel che cerca: in KEO Heidegger (1923) è espunto dalla bibliografia. In effetti, non esiste un Heidegger (1923). Le pagine che Eco indica fanno pensare a un volume ponderoso come *Essere e Tempo*, che è del 1927. Non corrispondono, tuttavia, a una sezione precisa dell'edizione italiana Longanesi, ma può essere che Eco abbia presente un'edizione tedesca. È interessante come spesso in D1 Eco ricordi i numeri di pagina del passo che intende cercare ma non l'anno esatto dell'opera che cita. Nell'introdurre i corsi a *Discipline della comunicazione* Eco era solito dire che "cultura" non è mandare a memoria nozioni, ma ricordare dove andarle a cercare.

var. 22 - La nota 13 di D1 è sostituita dalla citazione col sistema autore-data.

var. 23 - L'espressione «A leggere alcune pagine di Heidegger sull'arte» è sostituita da «A leggere alcune pagine di *Holzwege*». Inoltre, in KEO la citazione è standardizzata col sistema autore-data. Eco decide dunque di non esplicitare il fatto che il passo citato di Heidegger parli di estetica, anche se la cosa risulta comunque piuttosto chiara dal contesto. Anche questo ci fa pensare al cambio di lettore modello tra D1 e KEO.

var. 24 - Subito dopo «[...] per comodità chiamiamoli simboli» Eco sopprime il paragrafo:

Il fine dell'esperimento è mostrare che, se esistono delle difficoltà nel descrivere il rapporto tra una mente e l'insieme degli enti che riconosce (visto che questo è vero e unico modo aurorale in cui una mente si apre, parlandone, all'essere), le stesse difficoltà – e a maggior ragione – varranno per ogni discorso che questa mente vorrà fare non sugli enti ma su un essere che li fonda, li superi, li preceda, o li vanifichi. Ma, dopo quello che si è detto, dovrebbe apparire chiaro che, una volta sviluppato l'esperimento, sull'essere non dovrebbe esserci altro da dire (il che spiega in parte il titolo di questo libro).
(E sia chiaro: il modello nella sua modestia, vuole spiegare come dell'essere parlino sia i poeti che i filosofi e gli scienziati – e persino chi si stempera nella chiacchiera quotidiana)

La soppressione rivela un'informazione preziosa: al momento della stesura delle dispense, il titolo di lavoro del volume era diverso e riguardava la problematica ontologica. Avanziamo una congettura sui motivi per cui il paragrafo è stato eliminato. In KEO si acuisce la polemica con il c.d. *pensiero debole*. In quest'ottica, il paragrafo soppresso è eccessivamente "debolista": se già esistono difficoltà nel descrivere la relazione tra mente ed enti, *a fortiori* sull'essere sarà ben difficile dire alcunché di sensato. In secondo luogo, KEO apre alle scienze cognitive: sottolineare le difficoltà del rapporto mente/enti sarebbe stata una mossa sbagliata da un punto di vista politico. Non che i filosofi della mente avessero una visione candida di questo rapporto: si pensi al c.d. *mind-body problem*; tuttavia, nell'aprire un dialogo con una certa posizione, non si comincia dal rimarcare le aporie. Qui, come il resto del capitolo in effetti mette in luce anche in KEO, la difficoltà è costituita dall'indecidibilità tra i diversi modelli del rapporto tra numero di simboli di cui dispone la mente e numero di enti presenti nel mondo. Non tutti gli approcci

cognitivist sono interessati dalla critica, ma solo quelli, superati nel 1997, formalisti e interessati a ricostruire un linguaggio universale della mente: si veda ad es. Fodor (1975). Il che rende anche l'argomento di Eco un po' anacronistico.

var. 25 - In KEO Eco accorpa tre paragrafi, da «Un'avvertenza [...]» a «[...] della seconda ipotesi».

var. 26 – «continuum» diventa corsivo.

var. 31 - «Fayerabend» corretto due volte in Feyerabend;
- *Everything goes* viene corretto in *Anything goes*;
- «coincide» è corretto in «coincida»;
- cassata la nota 16:

Oppure, come ha fantasticato una volta un esperto di labirinti, Giuseppe Arcangeli, ororinto, e cioè una montagna (e non una *labys*, o caverna) traforata da cunicoli tali che, da qualsiasi punto si entri se ne esce sempre, all'istante, proiettati verso un'uscita dopo aver attraversato una sorta di percorso a ottovolante.

A proposito di questa nota potremmo parlare di un "echismo": un esercizio di erudizione allo scopo di divertire il lettore. Tuttavia, nel rivedere il testo Eco ha optato per un tono più sobrio;

- La nota 17 di D1 è sostituita da un riferimento bibliografico col sistema autore-data.

var. 32-34 - Inserito 'ib.' prima dei numeri di pagina relativi ai riferimenti a Nietzsche, e sostituito 'p.' con ':'.

var. 34 - Cassata la parentesi aperta prima di «e si cita Pascal», e il trattino prima di «ma è Nietzsche stesso [...]» sostituiti da una virgola. Il periodo resta in qualche modo farraginoso. Il riferimento "Ib.:9" è armonizzato in "Vattimo (1980:9)", insieme agli altri riferimenti a Vattimo, probabilmente per evitare confusioni con i riferimenti precedenti a Nietzsche. Aggiunta una virgola dopo «regolati i conti con l'essere».

var. 35 - Aggiunto «Non solo.» prima di «Se è principio ermeneutico». In questo modo si sottolinea e rafforza il paragrafo che segue, relativo all'esistenza di cattive interpretazioni, nodo centrale della riflessione echiana degli anni '80.

var. 36 - Uso e Boutade diventano corsivo;

- Eco rimanda a I.3xx per le *affordances percettive*. In KEO, il riferimento diventa 3.4.7. Ad ogni modo, non esiste un 3.4.7 in KEO: probabilmente si tratta di un refuso per 3.4.6.

var. 37 - La variante che segue sembra importante per chiarire il *realismo negativo* di Eco. In coerenza con l'amore per il paradosso che lo contraddistingue, l'autore sembra convinto che *il realismo sia una buona convenzione*. L'autore interviene a modificare un paragrafo. L'originale suona:

Che l'essere ponga limiti al discorso mediante il quale ci stabiliamo nel suo orizzonte, potrebbe essere un semplice postulato dell'interpretazione, perché se assumessimo che dell'essere si può dire tutto non avrebbe più senso l'avventura della sua interrogazione continua. Ma sarebbe un circolo vizioso: l'interrogazione continua appare ragionevole e umana proprio perché si assume che ci sia un Limite. Altrimenti perché interrogare l'essere? Basta parlarne, e qualsiasi cosa se ne dica sarà quella buona.

In KEO, il paragrafo cambia notevolmente (il corsivo è nostro e indica le parti difformi):

Che l'essere ponga limiti al discorso mediante il quale ci stabiliamo nel suo orizzonte, *non è la negazione dell'attività ermeneutica: ne è piuttosto la condizione*. Se assumessimo che dell'essere si può dire tutto non avrebbe più senso l'avventura della sua interrogazione continua. *Basterebbe parlarne a caso*. L'interrogazione continua appare ragionevole e umana proprio perché si assume che ci sia un Limite.

Il termine «postulato», dal sapore neopositivista, cambia nel più accettabile «condizione»; in maniera simile, «interpretazione» diviene «ermeneutica». Il paragrafo originale segnala *con più forza* che noi parliamo dell'essere *perché assumiamo* che ci sia un limite a quel che possiamo dirne, non perché sia possibile *dimostrare* che l'essere pone tale limite. Una possibile obiezione è la seguente: se ci limitiamo a postulare ciò che dovremmo dimostrare, costruiamo una *petitio principii*. Le differenze tra D1 e KEO mostrano a qual punto Eco ne fosse consapevole: dato che i fatti si dimostrano mentre le convenzioni si stipulano, KEO cerca piuttosto di sottolineare come sia *sensato* assumere il principio delle linee di resistenza dell'essere. Inoltre, il testo originale rischia di essere inefficace, data la rilevanza del circolo ermeneutico nella tradizione filosofica con cui Eco polemizza.

var. 38 - Eco aggiunge «Tuttavia», e modifica leggermente la concessiva seguente da «posso anche pensare [...] ma» a «se posso anche pensare [...], l'unico modo che ho», rafforzando la conclusività del paragrafo.

var. 39 - «continuum» diventa corsivo; «continuo» diviene «continuum». «La *sirloin steak* americana non corrisponde a nessuna bistecca nostrana» diventa «il nome di certi piatti non è sempre facilmente traducibile da una lingua all'altra». In questo modo la focalizzazione si sposta dalla cosa (la bistecca) al nome.

var. 41 – «riparare» (calco dal latino) viene corretto per motivi stilistici in “ovviare”.

var. 42 – «In verità» sostituisce «ma» prima di «quello che ci dicono», accentuando la conclusività.

1.1.1 Le note a D1

Il numero si riferisce alla numerazione di KEO.

D1 var. n. 2 - Eliminato un refuso ‘()’.

D1 var. n. 5 - Uniformato il modo di citare Peirce con la sigla WR.

D1 var. n. 7 - Uniformato il riferimento a Pareyson.

D1 var. n. 13 - «Persona» corretto in «Personal»

1.2 Considerazioni su D1

Il confronto tra le dispense e il testo definitivo lascia pensare che Eco in origine intendesse dedicare il volume al rapporto tra semiotica e ontologia, e solo in un secondo tempo abbia cambiato rotta, aprendo un dialogo con le scienze cognitive, in precedenza oggetto di un certo ironico distacco e di velata critica [var. 4], [var. 5], [varr. 23 - 24]. Quest'ultima variante suggerisce un diverso titolo di lavoro, forse proprio "su qualcosa". Contemporaneamente, il capitolo cerca di essere all'altezza della polemica con i filosofi esponenti del c.d. "pensiero debole", il che spiegherebbe come Eco nella versione definitiva attenui l'ironia e una certa leggerezza della scrittura. Ad ogni modo, Eco modifica in parte anche la propria posizione: in [var. 24] Eco pensa ancora l'essere come il *noumeno* kantiano ("sull'essere non dovrebbe esserci altro da dire"), mentre [var. 37] mostra come Eco, non potendo *dimostrare* la nozione di Essere come limite al discorso sull'Essere, la proponga come una *condizione di possibilità* dell'ermeneutica: *il realismo è una buona convenzione*. Come vedremo, D2 ci rivelerà come in principio Eco non pensasse a linee di *resistenza* dell'essere, ma a linee di *tendenza*, con un'espressione che ricorda meno il falsificazionismo di Popper e più la teoria della probabilità. In KEO il titolo del par. 2.9 riporta ancora la formulazione precedente.

2. D2 (Kant e l'ornitorinco)

42 pagine numerate senza copertina. In intestazione a sinistra, titolo in corpo ridotto ("Kant e l'ornitorinco") e data. (04/04/97), a destra numero di pagina. Nulla in calce. In KEO il titolo diventa *Kant, Peirce e l'ornitorinco*. Poiché sappiamo (da D1) che in origine il titolo di lavoro del volume era diverso, possiamo dire che il titolo originario di D2 è stato "promosso" in KEO.

2.1 Elenco delle varianti

var. 43 - Eliminato l'exergo di D2: «Certo non eri già nella mia memoria prima che ti conoscessi» (Agostino, Confessioni X).

Possiamo solo formulare congetture sul perché Eco abbia eliminato il riferimento a uno scrittore altrove spesso citato anche a causa della sua teoria semiotica. Ancora una volta potrebbe rivelare un mutamento nel lettore cui ci si vuole rivolgere. Certamente suona in qualche modo in urto con l'innatismo tipico delle scienze cognitive di quel periodo;

- Si precisa il riferimento bibliografico dal Milione. In D2 è inserito nel corpo del testo il paragrafo «Talora Polo [...]», che in KEO diventa la nota 1. Come vedremo, Eco alleggerisce un po' D2 e a questo scopo utilizza anche le note.

var. 44 - «Non chiederemo» diventa «Non stiamo chiedendo»; dopo «non poteva tarlo», soppresso «né la nozione di gazzella né»;

- In KEO, Eco aggiunge il paragrafo: «Nello stesso impiccio [...]» che dà informazioni sui primi coloni australiani e introduce l'idea che vi sia una specie di "stampo", un *type*.

var. 45 - Il paragrafo seguente è parzialmente riformulato in KEO. In origine, suonava:

Che cosa ha visto Marco Polo prima di *dire* che aveva visto degli unicorni? Cosa avrebbe visto se avesse incontrato l'ornitorinco, incapace come avrebbe dovuto essere di dire cosa fosse? Ha visto qualcosa che doveva pur sempre essere un animale? Si noti che stiamo opponendo un "vedere" primario a un "dire". Naturalmente "vedere" è figura retorica, sta per qualsiasi altre risposta tattile, termica, auditiva. Ma il problema è se la pienezza della percezione (come assegnazione di significato all'ignoto) non sia stata raggiunta partendo da un abbozzo, un diagramma scheletrico, un profilo.

In KEO il paragrafo diventa (il corsivo segnala i mutamenti):

Che cosa ha visto Marco Polo prima di dire che aveva visto degli unicorni? Ha visto qualcosa che doveva pur sempre essere un animale? Si noti che stiamo opponendo un "vedere" primario a un "dire". Naturalmente "vedere" è figura retorica, sta per qualsiasi altre risposta tattile, termica, auditiva. Ma il problema è *che, da un lato, pare che* la pienezza della percezione (come assegnazione di significato all'ignoto) sia stata raggiunta partendo da un abbozzo, un diagramma scheletrico, un profilo, *diciamo pure una "idea"*;

Poi Eco aggiunge il paragrafo «dall'altro, dopo aver messo in gioco l'idea dell'unicorno [...]» in cui discute i ripensamenti di Polo sull'animale (non è bianco, ma nero) e sulle sue qualità che non concordano con l'idea originaria. Infine, KEO si raccorda a D2 con «Marco Polo non era un filosofo. Per cui torniamo a Peirce».

La domanda eliminata (cosa avrebbe visto se avesse incontrato l'ornitorinco, incapace come avrebbe dovuto essere di dire cosa fosse?) è interessante. Come vedremo, in D3 [var. 339] Eco accordava un ruolo molto più importante al linguaggio, al "dire": quello di mediatore tra percezione e interpretazione. In KEO, avendo cambiando idea su questo punto, decide di non porre la domanda: cosa accade quando il linguaggio non ci dà i mezzi per nominare e categorizzare la nostra esperienza? La riformulazione cerca piuttosto di eliminare ogni dubbio – presente in D2, ma non fugato – sul fatto che la percezione sia raggiunta a partire da un'idea.

Nel complesso, il nuovo paragrafo, comprensivo della parte nuova, precisa cosa si intenda per *abduzione spezzata*, per la quale (1) il rinoceronte percepito la prima volta diventa caso della regola 'unicorno'; (2) si riformula la regola in base alle qualità del rinoceronte che non coincidono con l'unicorno.

var. 46 - «Bonfantini» è sostituito dal riferimento alla sua traduzione di Peirce (1980).

var. 48 - Eco rielabora due lunghi paragrafi su Peirce, cercando di semplificare il ragionamento. In primo luogo, cassa una lunga parte dedicata alla nozione peirceana di diagramma:

Trent'anni dopo il Ground (su cui in fondo Peirce non era tornato sovente) riappare come somma di marche, ma non come 'tutti i fatti noti intorno a quell'oggetto', i quali ci vengono dati dall'interpretante, bensì come un diagramma, uno 'schema sommario rappresentativo', una sorta di profilo costituito nell'immaginazione; ma non necessariamente una immagine, quanto un disegno di azione, come lo schema di un circuito elettrico, tale che vi si possa operare come su di un grafo, per sapere che cosa avverrebbe dell'oggetto o del processo schematizzato se vi si applicassero delle modificazioni. E però questo diagramma viene anche definito come ...

In KEO il testo diventa: «Dopo di che sembra che Peirce abbandoni l'idea del Ground per circa trent'anni [...]» e si riconnette a D2 con «Sta di fatto che anche trent'anni dopo ne parla ancora come di 'una sorta di idea'». Eco rimanda a 2.8 per la spiegazione di cosa sia un diagramma. Inserisce il riferimento a Peirce (CP 2.228) dopo «la stessa idea». Poi cassa un lungo paragrafo, che contiene un anacoluto:

Poi si dice ancora che ogni segno possiede un 'precetto' di spiegazione dell'oggetto, come se ne fosse una sorta di emanazione, come se (posto che il segno in questione fosse un'icona), uno scolastico potrebbe [scilicet *dire*] che la *species* dell'oggetto, che promana dall'oggetto, ha trovato la sua materia nell'icona (CP 2.227-230, e 2.418).

Troppo, e nulla. In pagine come queste il Ground si avvicina moltissimo all'Oggetto Immediato, ma il Ground è una Firstness mentre l'Oggetto immediato è Thirdness.

Il testo si riconnette alle dispense con «Nel frattempo aveva meglio elaborato [...]». Si tratta di due paragrafi interessanti, il cui senso restituisce il *fare interpretativo di Eco* "quasi" in presa diretta. Eco si interroga, cerca una risposta, non ne è soddisfatto, cambia strada. Probabilmente è il motivo per cui in KEO la discussione è eliminata: avrebbe detto poco a un lettore non filosofo; moltiplica i problemi invece di offrire spunti per una soluzione; infine, dichiara che in Peirce c'è «troppo e nulla», il che avrebbe potuto far sobbalzare gli esperti di Peirce. Inoltre, il passo mostra qualcosa del rapporto di Eco con Peirce: il suo obiettivo non è ristabilirne un'interpretazione corretta, filologica, quanto ricercarvi una soluzione ai *propri* problemi semiotici. Nel bene e nel male Eco non può essere ridotto a epigono di Peirce. L'esigenza di scrivere il volume riguarda proprio questo «troppo e nulla»: Eco avvertiva come insoddisfacente la spiegazione filosofica, e tentava di rifondare la semiotica in dialogo con la psicologia cognitiva d'allora.

var. 51 - KEO divide i due paragrafi «[...] Sinai. È stata [...]»;

- In KEO è inserito il lungo paragrafo «Ma, come nota Kelemen [...] della terza critica», in cui porta molti argomenti di esegeti kantiani a favore di una stretta connessione tra linguaggio e pensiero in Kant. Per affinità tematica, nel nuovo paragrafo è spostata la nota 6, che in origine era collocata subito dopo «[...] *i percipienda* sono già ormai percepiti come la cultura ci ha insegnato a parlarne». In KEO la nota è rielaborata: «Interessi semiotici sono presenti in alcuni scritti precritici come 'La forma e i principi del mondo sensibile e intellegibile', §10» si sposta in fondo alla nota; inoltre, ai riferimenti a Garroni si aggiungono quelli ad Albrecht e Kelemen.

Il testo di KEO si riconnette alle dispense con «Basti comunque considerare [...]». Eco tenta dunque di "risemiotizzare" Kant in riferimento alla critica consueta per cui il filosofo avrebbe trascurato il linguaggio e dipinto un Soggetto trascendentale muto. In D2 Eco riprende la posizione di Garroni; in KEO aggiorna i riferimenti bibliografici.

var. 55 - «a priori» diventa corsivo;

- L'incipit del periodo «Ma una delle conseguenze collaterali di questa difficoltà è che se» è riformulato in «Quindi, anche se fosse stato cosciente [...]». In questo modo Eco risolve un anacoluto presente in D2;

- Inserita la nota 11, che spiega la convenzione adottata nel riferirsi alle opere kantiane.

var. 55-57 - Per evitare una ripetizione, «La tavola delle categorie, degli schemi trascendentali, dei principi dell'intelletto puro mi dice come si procede» diventa, in KEO, «Secondo la tavola delle categorie, degli schemi trascendentali, dei principi dell'intelletto puro (vedi Figura 2.1) gli assiomi [...]».

var. 56 - Nelle dispense, la tabella di Figura 2.1 manca dell'ultima colonna, «I principi».

var. 62 - «Continuum» diviene corsivo.

var. 63 - (1) è sostituito da «questa pietra».

var. 65 - “alla *Bild* wittgensteiniana” è corretto al maschile;
- Inserito trattino tra “tecnico” e “scientifico”.

var. 66 - KEO aggiunge la nota 17, in cui Eco assicura di aver avuto l'idea di uno schematismo procedurale *indipendentemente* dal libro di Marconi, la cui pubblicazione precede di poco quella di *Kant e l'ornitorinco*, col quale si dichiara in ogni caso d'accordo. Le dispense in effetti mostrano come Eco stesse lavorando su quest'idea da almeno un anno, tenuto conto anche del fatto che la stesura di D2 precede probabilmente quella di D1 e D3.

var. 68 - «in tal modo» diventa «come in Figura 2.2».

var. 71 - Il riferimento a I.3.18 diventa 4.5.1 in KEO. È un'altra prova del fatto che in D2 Eco pensava ancora ad un unico capitolo, che in seguito si sarebbe differenziato nei capitoli 3 e 4 di KEO.

var. 74 - «Design» diventa corsivo.

var. 76 - «paragrafo 59» diventa «§59».

var. 77 - «Bene. Ma tra schemi e simboli [...]» diviene il meno colloquiale «Quindi tra schemi e simboli [...]».

var. 80 - In KEO, Eco inserisce il paragrafo: «Fumagalli (1995: 3) pone in evidenza [...]». L'inserzione del nuovo paragrafo sembra prevenire una critica: per Eco, c'è interpretazione già nella percezione; secondo l'interpretazione che Fumagalli dà di Peirce, il primo incontro con l'oggetto è però una intuizione anteriore ad ogni attività inferenziale.

var. 81- In KEO è eliminata la nota 23 di D2:

Invece che di “iconismo primario” Proni (tesi xxx) parlerebbe di “pre-iconismo della qualità”.

Per la precisione, Proni (2017, 3.16.1) usa l'espressione *pre-dualismo della qualità*,

senza tirare in ballo un qualche pre-iconismo di natura piuttosto controversa. Proni discute un nodo cruciale in Peirce, che introduce una svolta fenomenologica nel suo pensiero. Le qualità (*feelings*) precedono il dualismo conoscente-conosciuto, e ne costituiscono la *condizione di possibilità*. È proprio questa la caratteristica che interessa Eco nel momento in cui propone l'iconismo primario, il fatto che 'qualcosa' non sia già più *nell'ambiente* ma non sia ancora *nella mente* – KEO p. 84 – e che accosta infatti alle *affordances* di Gibson – KEO p. 85 – e alle teorie medioevali dell'adeguazione – KEO p. 86. Stando alla nota cassata, la nozione di *iconismo primario*, uno dei cardini di KEO, deve, pertanto, qualcosa a quella di pre-dualismo della qualità proposta da Proni nella sua tesi, all'epoca inedita. Per quale motivo Eco ha deciso, in KEO, di nascondere il proprio debito nei confronti di un allievo, riconosciuto interprete di Peirce, della cui tesi era stato *tutor*? Certo non per una intervenuta rottura né per disistima; in KEO, Eco cita più volte la tesi di Proni avvalendosi per discutere i passi di Peirce pertinenti al suo problema. Nell'introdurre la nozione di *iconismo primario* – KEO p. 83 – Eco cita proprio il passo della tesi di Proni in cui si propone la nozione di pre-dualismo della qualità. Forse il tentativo di distinguere *pre-iconismo* e *iconismo primario* chiarisce una differenza di impostazione tra Eco e Proni (o tra Eco e Peirce). In KEO, p. 85, Eco non si accontenta, infatti, di una spiegazione fenomenologica del riconoscimento, nel tentativo di conferirgli una qualche base neurologica.

var. 83 - Standardizzato secondo il sistema autore-data il riferimento alla tesi di Proni.

var. 87 - Il riferimento I. 4xx rimanda in KEO al 6.11. Il paragrafo cui il testo rimanda riprende il problema echiano dello specchio come somiglianza immediata, *in praesentia* del referente, per la quale ragione lo specchio non sarebbe un segno. Lo segnaliamo perché ci interessa come il capitolo 6 fosse in origine concepito come capitolo 4. Dunque, (a) in origine i capitoli 3 e 4 di KEO erano concepiti come un unico capitolo 3; (b) la stesura di D3 segue quella di D2, nonostante la data riportata in D3 sia precedente: si tratta evidentemente della data della stampa dell'ultima *redazione* di D3 prima che Eco cominciasse il proprio corso.

var. 88 - In KEO, inserito riferimento «(vedi peraltro lo stesso problema in Edelman 1992, III, 8)», un autore importante nel dibattito cognitivista americano dell'epoca. Si tratta di uno degli *aggiornamenti* bibliografici di Eco. Avendo deciso di rivolgersi a un lettore meno interessato alla filosofia e più alle scienze cognitive, Eco aggiorna in parte i propri riferimenti, anche se il nucleo forte su cui fonda la propria teoria risale comunque agli anni '70 (Marr, Gibson).

var. 94 - Aggiunta la nota 33: «Fumagalli (1995) rileva che [...]». È il secondo riferimento a Fumagalli aggiunto in KEO. È probabile che Eco sia venuto a conoscenza del volume solo dopo la stesura di D2. La lettura che Fumagalli offre del pensiero di Peirce è funzionale all'argomento di Eco, perché sostiene che il percepito non è un *quale*, ma è già il frutto di operazioni cognitive, sorta di elaborazione psicologica di stimoli nervosi.

var. 95 - In KEO il riferimento interno al capitolo è aggiornato, da 2.7.1 a 2.8.1. Poiché la numerazione dei paragrafi di D2 è già quella definitiva, questo ci porta a pensare che in una stesura precedente il paragrafo in oggetto fosse il 2.7, e che Eco

abbia in seguito aggiunto un paragrafo prima di esso.

var. 96 - Nel riferirsi a Eco (1979), in KEO si specifica il numero del paragrafo (2.3).

var. 96 - «[...] da un certo punto di vista Ground, Oggetto Immediato e significato sono la stessa cosa»; in KEO «significato» è sostituito da «*meaning*», corsivo.

var. 97 - A proposito del dibattito tra iconofobi e iconofili, «Teoria proposizionale della conoscenza» diventa in KEO «Teoria computazionale della conoscenza». La nuova soluzione pare più coerente con il paragrafo precedente, dove si fa riferimento al dibattito interno alle scienze cognitive sul modo in cui il mondo fisico è rappresentato nella mente, ovvero attraverso “immagini mentali” o un “linguaggio mentale”. Si noti come Eco definisca tale dibattito «vivissimo all’interno delle scienze cognitive odierne», pur citando due volumi rispettivamente del 1973 e del 1977.

var. 99 - In KEO «representamen» diviene corsivo.

- Nella dispensa abbiamo due riferimenti vaghi a I.1 e a I.3, che in KEO diventano rispettivamente 1.10 (ovvero il paragrafo *Le resistenze dell’essere*) e 3.3.

var. 100 - «era sbagliato dal punto di vista categoriale» diventa – più correttamente – «era sbagliato dal punto di vista tassonomico».

2.1.1 Le note a D2

Il numero si riferisce alla numerazione in KEO.

D2 var. n. 10 - In D2 la nota fa riferimento al capitolo ‘I.3 diz.’, che in KEO è precisato in 3.4.2 e 4.2. È un’altra prova del fatto che in principio Eco prevedeva un unico capitolo 3, una parte del quale doveva essere dedicato a ciò che Eco definisce *competenza dizionariale*. In seguito il capitolo si espande e viene suddiviso negli attuali capitoli 3 e 4. Ricordiamo infatti che il quarto capitolo di KEO si intitola “Ornitorinco tra dizionario ed enciclopedia”.

D2 var. n. 20 - Corretto il refuso «tuttavia». Il riferimento interno al capitolo 3.xxxx è precisato in 3.4.2.

D2 var. n. 23 - «o.c.» diventa «introduzione a Opus postumum» in corsivo.

- È interessante il fatto che, tanto in D2 quanto in KEO, in questa nota si faccia riferimento alla nozione di *linee di tendenza* dell’essere esposta nel capitolo 1. In realtà al capitolo 1 di KEO troviamo la nozione di *linee di resistenza*. Un evidente ripensamento, di cui reca traccia anche il paragrafo 2.9 di KEO, ancora intitolato «linee di tendenza». È un altro motivo che ci spinge a pensare che la stesura di D2 sia precedente a D1, o per lo meno alla sua rielaborazione e al ripensamento della problematica dell’essere dalla tendenza alla resistenza, da una nozione probabilistica a una falsificazionista dell’ontologia.

D2 var. n. 31 - Precisati i riferimenti a Sebeok. In originale, la nota, in maiuscolo, riportava: «TUTTE LE CITAZIONI SU SEBEOK ICONICO E ZOOSEMIOTICO».

D2 var. n. 33 - Aggiunta in KEO la parte «In CP 2.277 Peirce mette in chiaro che,

data la categoria delle icone [...]» fino a «similitudine concettuale».

2.2 Considerazioni su D2

I riferimenti interni al volume mostrano che in origine i capitoli 3-4 erano stati concepiti come un unico capitolo, all'interno del quale una parte avrebbe dovuto essere dedicata alla rappresentazione dizionariale di "Ornitorinco" – cfr. [var. 71], [n. 10]. Inoltre, tra le tre dispense sembrerebbe che D2 sia la meno recente. In KEO, il rimando al capitolo 6 corrisponde, in D2, a un rimando al capitolo 4 [var. 87]; ma D3 si presenta già come "capitolo 6", ovvero con la numerazione adottata in KEO; dunque, la stesura di D2 precede quella di D3.

Quanto ai temi, nello stendere D2 Eco non sembra essere ancora pervenuto alla nozione di *linee di resistenza* dell'essere, il cuore del suo "realismo negativo": utilizza ancora l'espressione *linee di tendenza* dell'essere cfr. par. 2.9 e [n. 23], che sembra alludere a una concezione probabilistica e non ancora falsificazionista dell'ontologia. Questo fa pensare che la stesura di D2 preceda quella di D1: ne abbiamo già discusso in 0.2 e 1. D2 potrebbe rielaborare materiale più vecchio, forse anche di diversi anni. A farlo pensare sono alcuni aggiornamenti bibliografici – [var. 51], [var. 80], [var. 88], [var. 94]. Non si tratta di opere che nel 1997 potessero essere considerate recenti, ed è difficile che Eco le abbia conosciute nel breve spazio che intercorre tra il corso e la pubblicazione di KEO, rimanendone per così dire "folgorato". Inoltre, quando Eco effettivamente viene a conoscenza di un'opera nel periodo tra le dispense e l'ultima versione, si cura di segnalarlo [var. 66]. Questo lascia pensare che Eco debba aver *deciso* di aggiornare del materiale un po' invecchiato. [var. 97] ci forniscono un altro indizio: Eco interviene sul testo ma continua a definire "vivissimo" un dibattito che risale a venticinque anni prima. Eco non era tanto ingenuo da spacciare per attuale ciò che non lo era, e si tratta evidentemente di una svista nel suo tentativo di aggiornamento. Purtroppo, la letteratura scientifica a fondamento del modello di Eco rimane piuttosto vecchia – Gibson (1978) – per non dire sorpassata – Marr e Nishihara (1978) Eco scrive erroneamente Nishishara sia in KEO sia in Eco (2017).

Ancora una volta, vediamo gli effetti della decisione di cambiare lettore, e di rivolgersi a qualcuno che fosse più interessato alle scienze cognitive che alla filosofia. L'intento originario del capitolo sembrava, almeno in parte, diverso: mostrare come Peirce possa chiarire la nozione di schematismo trascendentale in Kant, problema ereditato addirittura da Eco (1968: 269). Il tentativo va comunque a vuoto almeno in parte: in Peirce c'è «troppo, e nulla» [var. 48]. In seguito, gli sforzi di Eco si concentrano sul tentativo di determinare le basi *materiali* della significazione [var. 88]. In questa chiave abbiamo interpretato anche il disconoscimento della parentela tra la nozione di *iconismo primario* e quella di pre-dualismo della qualità, proveniente dalla tesi di laurea di Giampaolo Proni [var. 81]. Altre varianti possono essere interpretate in questo senso, a partire dall'eliminazione dell'exergo [var. 43]. Così, l'indagine su Peirce risulta notevolmente semplificata in KEO.

Infine, la [var. 45] sembra molto interessante. Reca traccia di una indecisione e forse di un ripensamento circa il ruolo di mediazione del linguaggio tra riconoscimento e interpretazione. Nello stesso senso possiamo interpretare la [var. 97]. Come vedremo, infatti, in D3 Eco propone una teoria rispetto alla quale in KEO cambia totalmente idea [var. 339].

3. D3 (Iconismo e ipoicone).

Descrizione: copertina (identica a quella di D1) e 60 pagine fronte-retro numerate (numero in calce a destra). In intestazione a sinistra 'Icône' e la data (03/02/97). Note in fondo al testo. Anche il corpo del carattere differisce dalle prime due dispense, essendo in corpo di poco maggiore. A differenza di D1 e D2, le varianti in D3 sono ampie e significative. Molti i ripensamenti e i paragrafi soppressi.

3.1 Elenco delle varianti

N.B. Come in precedenza, i numeri di pagina si riferiscono a KEO.

var. 295 - Eliminato «Che quindi sia solo un epifenomeno»;

- Eliminato il riferimento al capitolo 3 originariamente previsto dopo «epifenomeno» (I.3);

- Due paragrafi riscritti: dopo «Pertanto possediamo un tipo cognitivo della Luna [...] e la indoviniamo dal suo chiarore diffuso» in D3 seguono i due punti, e poi abbiamo:

il che significa che anche nella zona C della competenza comune, della Luna si sa molto, e si tiene conto non solo della sua forma ma anche delle sue fasi e del suo movimento, e sappiamo di doverla cercare nel cielo in posizioni che variano nel corso del mese e della stessa notte, e a seconda del luogo.

Inoltre, in chiusura di paragrafo, «e del significato nucleare» diventa «(e del corrispondente contenuto nucleare)»;

- In KEO è riscritta la parte seguente:

In genere, sappiamo anche che è sferica e che, pur vedendone solo una faccia, essa ha anche un'altra parte che non vediamo e che non abbiamo mai visto.

In certe epoche il tipo poteva essere più "selvaggio": qualcuno può aver pensato che la Luna effettivamente si assottiglia e si allarga nel corso del mese, e sia Epicuro che Lucrezio erano convinti che (come del resto il Sole) essa fosse grande esattamente (o quasi) come ci appare. Questo significa solo che i tipi cognitivi si arricchiscono nel tempo.

Tutto questo diventa:

Che sia anche sferica [...] fa parte di un contenuto molare più elaborato, e storicamente variabile: per esempio, sia Epicuro che Lucrezio erano convinti che (come del resto il Sole) essa fosse grande esattamente (o quasi) come ci appare.

e qui KEO si raccorda a D3 con «Ma insomma, vorrei mettere in chiaro [...]». *In D3 Eco pensa che il TC risenta del mutamento storico-culturale.* Non si tratta esattamente di una posizione in linea col cognitivismo; allo scopo di rendere conto della variabilità storico-geografica delle competenze mondane Eco introduce in KEO la nozione di contenuto molare, preservando il TC perché possa rispondere ai problemi posti dallo "schema" kantiano.

- In KEO viene eliminata la nota 1:

Il tipo che abbiamo del Sole deve essere molto più complesso di quello che abbiamo della Luna, dato che il Sole lo riconosciamo sia quando ci appare

circolare, e rosso, all'orizzonte verso il tramonto, sia quando non ci appare come forma ma come una insopportabile esplosione di energia luminosa (che di fatto possiamo osservare solo attraverso una lente affumicata.

Forse questa parte è stata eliminata per evitare che la categoria di TC divenisse troppo vasta e imprecisa, fino a coincidere in tutto o in gran parte con la nozione di significato.

var. 296 - «A questa accusa – invero temibile, e perché negli anni settanta essere accusati di idealismo era come essere imputati di stare dalla parte sbagliata nella guerra del Vietnam – » viene ridotto a «A questa accusa di idealismo – a quell'epoca assai temibile – »;

- «Eco (1975)» diventa «(1975b)»;

- La nota 2 accorpa le note 3 e 4. In originale la nota 4 è un elenco di ringraziamenti esteso solo a

Bonfantini, Fabbrichesi, Delledalle, Marty, Proni, Gerlach, Saint-Martin, Senesson, il Gruppo mu, Bouissac, Perez Carreno, Kiorup [n.d.a. sic], Ososobe (dibattito sull'ostensione nel V congresso di semiotica; [sic] nell'antologia *Iconicity*, vedi i testi di Rey, Bouissac, Herzfeld, Rector).

In KEO, Eco estende i ringraziamenti anche a Maldonado e Giorgio Prodi, Antonio Perri, «le discussioni con Alessandro Zinna sul semisimbolico, Omar Calabrese, Thomas Sebeok, Martin Krampen, Floyd Merrel, Robert Innis». Precisa di avere avuto un vivace dibattito sull'ostensione con Ososobe, polemiche con Winfried Nöth sulla soglia inferiore della semiotica alla decade di Cérisy 1996, Pierre Fresnault Deruelle e Michel Costantini per il lavoro continuo di aggiornamento bibliografico etc.; si noti come il riferimento a *Iconicity* divenga, in KEO:

vari autori che hanno contribuito a Bouissac et al., eds. 1986 (in particolare Alan Rey, Michael Herzfeld e Monica Rector).

In questo modo, Eco *non* ringrazia più Bouissac, il cui ruolo diviene quello di semplice curatore. Nelle dispense, come vedremo, Eco risponde aspramente alle critiche che Bouissac aveva mosso alla sua concezione dell'iconismo. Tuttavia, in KEO si elimina ogni traccia della polemica, ed Eco fa propri gli autori – di ambito cognitivista – che Bouissac gli aveva mobilitato contro. Eco è molto cortese nei confronti di altri autori che gli avevano mosso critiche, da Maldonado a Fabbrichesi Leo, dei quali riconosce le ragioni; nel caso di Bouissac, un certo risentimento deve aver impedito a Eco di riconoscere il ruolo che la polemica ha avuto nel fargli cambiare idea.

- In KEO è soppresso «e mi capiterà di citare nel corso di questo capitolo alcune voci che hanno motivato anche questo mio ripensamento». Il resto viene accorpato al paragrafo precedente. In D3 Eco presenta più esplicitamente la propria posizione come un ripensamento, mentre in KEO, n. 4, attribuisce allo spirito dei tempi il fatto di aver ristretto all'ambito del visivo la nozione di icona.

var. 297 - Il riferimento a I.2 e I.3 si precisa in 2.8. Questo lascia pensare che, all'epoca della stesura di D3, Eco prevedeva di trattare il tema dell'*iconismo primario* anche nel capitolo 3;

- «settanta» diventa maiuscolo;

- Dopo «sia il concetto di icona che quello di ipoicona riguardano anche esperienze non visive», D3 contiene un riferimento, cassato in KEO, al capitolo (I. 3 xx). Probabilmente, in origine Eco pensava di dedicare un paragrafo del capitolo 3 all'iconismo non visivo. Peraltro, KEO abbonda di riferimenti musicali.

var. 298 - In KEO è soppresso il seguente paragrafo:

Per spiegare il nascere della polemica bisognerà allora fare un passo indietro, collegandoci a quell'inizio degli anni sessanta che segna la nascita quasi ufficiale del paradigma che chiameremo semio-strutturalista.

Per spiegare la soppressione, occorre tenere presente che KEO riformula D3 eliminando in gran parte gli aspetti polemici del dibattito semiotico. Inoltre, è possibile che Eco abbia ritenuto l'accenno alle radici strutturaliste della semiotica fuori-moda, poco interessante o addirittura ignoto dal punto di vista del lettore cognitivista al quale ha deciso di rivolgersi in KEO.

var. 299 - «analogon» diventa corsivo;

- «semiologia» diventa «semiologico», per concordanza;

- Eliminato (CONTR.). Evidentemente, in D3 Eco intendeva controllare il riferimento;

- Eliminato «Che cosa significa questo? Che» prima di «La nuova disciplina non era tanto interessata [...]».

var. 300 - Il riferimento a 2.xxx è precisato in 2.8;

- Dopo «Come esempio di vicolo assolutamente chiuso citerei il tentativo» eliminato l'inciso «che a dire il vero è stato abbandonato sino dagli inizi degli anni settanta».

var. 301 - Precisato il riferimento al secondo saggio di Pasolini.

- Dopo «Come esempio di strada che portava certamente da qualche parte» eliminato il riferimento «(come ho detto in I.e.xx)», segno che Eco ipotizzava un paragrafo sull'argomento della riduzione dell'analogico al digitale, ma non sapeva esattamente come collocarlo. Infine rinuncia, ma il passo di KEO mantiene un certo interesse in riferimento al lavoro di Eco degli anni '60. Oggi, nell'epoca dello scanner e dell'immagine di sintesi, non immaginiamo quanto l'opposizione tra analogico e digitale potesse far sospettare, e addirittura temere, la presenza di un dualismo irriducibile della semiosi.

var. 302 - Si precisa il riferimento a 1.8, in origine I.1.xx.

var. 303 - Si precisa il riferimento al dizionario di Greimas, in origine (Greimas Dict. 2xx).

- Corretto il riferimento bibliografico a Jakobson, da 1971 a 1970.

var.304 - «questa è una palla» diventa corsivo.

- Corretto «altri sistema di misurazione qualitativo».

var. 305 - Il titolo originale del par. 6.6 è «Contorni e gatti kantiani».

- Aggiunto un punto fermo dopo (1982).

- La parentetica è trasformata in inciso tra virgole, senza mutamenti apprezzabili sul piano del contenuto.

var. 306 - Eliminato «(diciamolo pure in modo un poco rozzo)» dopo «affermare»;

- Dopo “natura” è inserito un lungo paragrafo: «Si pensi alla versione ‘ecologica’ della psicologia di Gibson [...] offre». L’inserito serve a Eco per recuperare un paragrafo inizialmente interno a una lunga sezione che viene eliminata: una lunga polemica interna alla semiotica. Bouissac aveva criticato le posizioni di diversi autori, tra i quali lo stesso Eco, avvalendosi di letteratura di ambito neurologico sulla percezione. Nelle dispense, Eco risponde a Bouissac considerando non pertinente alla semiotica la letteratura scientifica cui lo studioso canadese aveva fatto riferimento; in KEO cambia idea, elimina la polemica e recupera all’interno del proprio argomento tutti gli autori che Bouissac aveva mobilitato contro di lui, appropriandosene. Eco mostra nei passi seguenti un certo livore nei confronti del collega, al punto di non ammettere debiti di sorta nei suoi confronti [cfr. var. 296]. Anche in questo caso, il lettore modello di Eco non può più essere considerato un semiotico da ri-orientare sulla propria posizione, quanto piuttosto qualcuno cui interessano le scienze cognitive, al quale la Semiotica andava presentata come una disciplina unitaria quanto aggiornata quanto al dibattito “scientifico” sulla percezione.

Per raccordarsi al testo dopo il taglio della polemica, Eco aggiunge anche il paragrafo «Tuttavia, se pure l’argomento di Gregory è seducente [...] giustamente ritorna». Anche qui abbiamo un rovesciamento: se in KEO Eco recupera Gibson per farlo valere su Gregory, in D3 dava ragione a Gregory contro quegli stessi passi di Gibson, citati da Bouissac. È anche vero che alcune nozioni di Gibson erano centrali per una psicologia che tentava di superare il cognitivismo attraverso una nozione *embodied* ed ecologica della mente – si veda ad es. Liuzza, Cimatti, Borghi (2010). Inoltre, la nozione di affordance aveva trovato impiego fertile nel campo del Design – Norman (1988).

Ecco la polemica con Bouissac, assente in KEO:

Per capire come questa indistinzione di fasi possa indurre a equivoci, vorrei esaminare quanto, verso la fine della prima stagione del dibattito sull’iconismo, diceva Bouissac (1986) che, pur senza saperlo, riprende l’accusa di idealismo già mossa nel 1974 da Maldonado. Devo premettere che, mentre la discussione di Maldonado è filosoficamente molto avvertita, quella di Bouissac non esibisce le stesse virtù. Non vi sarebbero dunque ragioni per criticare la sua posizione se non fosse che essa riflette alcune tendenze equivocate nel dibattito tra iconisti e iconoclasti, e dunque diventa in qualche senso esemplare.

Bouissac ritiene che ogni speculazione filosofica sulla percezione sia viziata da dogmi dovuti a una visione prescientifica del problema, e usa anzi ogni riferimento a posizioni filosofiche in senso altamente dispregiativo. Il saggio è uno splendido esempio di costruzione narrativa ‘polemica’ dove l’attore filosofico viene rappresentato sin dall’inizio come legato ad ancestrali pregiudizi che hanno ormai soltanto il valore di curiosità storica. Per esempio: ‘il fatto che molti semiotici contemporanei si rapportano così facilmente alla cosiddetta tradizione semiotica, e superficialmente celebrano, in una sorta di rituale, la perspicacia degli Stoici, o di altre fonti antiche, indica che la loro concezione della percezione è, se non identica, almeno congruente con quelle’ (1986:198). A questi filosofi passatisti viene opposto l’attore scientifico non

solo come portatore di luce, ma anche come colui che dai dati sperimentali non trae conclusioni ‘speculative’ (termine con cui in lingua inglese si caratterizza ogni filosofia di cui il lettore deve per principio diffidare).

Per stare al gioco narrativo impostato da Bouissac dirò subito che tengo nella massima considerazione (come tutti) i dati sperimentali a cui si appella, e se per caso qualcuno oggi volesse confutarli io invece, ai fini del presente argomento, continuerò a considerarli assolutamente probanti.. [sic] Tuttavia Bouissac (i) per costruire l’avversario filosofico si serve di clichés discutibili e in certi casi mette addirittura in scena sette filosofiche ignote alla manualistica esistente, ma attribuendo loro etichette note, come neotomismo, empirismo, storicismo, idealismo; (ii) dopo aver provvisto i dati delle scienze sperimentali, egli trae da essi conclusioni ‘speculative’.

Bouissac è decisamente avverso a ogni concezione costruttivistica della conoscenza, e ritiene che la conoscenza iconica sia radicalmente fondata sulle proprietà dell’oggetto (parlerei di realismo classico, o di conoscenza come adeguazione), mentre gli iconoclasti sarebbero quei filosofanti che ritengono ogni rapporto di similarità fondato su una regola culturale (di qui il loro idealismo). Appare subito chiaro che, polemizzando con iconoclasti come Goodman e me, che hanno eminentemente sostenuto il ruolo di elementi culturali nella produzione di ipoicone, egli tende a mostrare come essi sostengano invece una visione assolutamente relativistica in tema di percezione. Ogni posizione costruttivistica viene assimilata a un whorfismo radicale, per cui ogni cultura segmenterebbe un continuo amorfo in modo non solo idiosincratico ma assolutamente arbitrario (il che mi pare un fraintendimento di Whorf). In secondo luogo il costruttivismo viene accusato di sostenere una curiosa teoria della percezione che definiremo “più/meno”: per i sostenitori di questa teoria (speculativa) “la percezione del nostro ambiente dapprima ci dà una innumerevole se non infinita ricchezza di tratti percettivi tra i quali noi selezioniamo, in un processo di sviluppo, insieme stabili che formano la nostra rappresentazione schematica degli oggetti del mondo” (p. 209). Io sarei un sostenitore del “più/meno” in quanto nel *Trattato* distinguevo (tavola 41) tra un “modello percettivo” come rappresentazione “densa” di una certa esperienza e un “modello semantico” che di quella rappresentazione percettiva preserva solo alcune proprietà pertinenti. Oggi tenderei maggiormente a ragionare nei termini della tavola 42, dove si vede da un lato un non meno identificabile “campo stimolante” (densissimo), poi un modello percettivo e infine un modello semantico. Ma il punto non è questo. Bouissac trova “speculativo” sostenere che esista un molteplice dell’intuizione sensibile (come avrebbe detto Kant) che viene in qualche modo impoverito a mano a mano che si arriva alla formulazione di concetti (ovviamente generali).

Se così è la confraternita “più/meno” ospita personaggi che vanno da Aristotele agli scolastici, dagli empiristi inglesi a Kant, sino a varie forme di cognitivismo odierno, e non riesco a capire chi ne rimanga fuori.

Se si rifiuta la posizione “più/meno”, non rimangono che altre due posizioni possibili, “meno/più” e “tanto/quanto”. Chi sostenesse la posizione “meno/più” asserirebbe che il mondo è un fantasma amorfo povero di stimoli e che la conoscenza lo costruisce in tutta la sua ricchezza, e saremmo a una forma di idealismo quasi magico che non credo proprio sia quello di Bouissac. Rimane la posizione “tanto/quanto” che potrebbe essere interpretata in due modi. Nel primo modo occorrerebbe concluderne che quando vedo, tocco, odo, odoro un elefante, si forma un elefante (intero) nella mia mente. Non credo che neppure in questo caso Bouissac (notorio esperto del mondo circense) sarebbe d’accordo, e converrebbe sulla scomodità di moltiplicare gli elefanti *praeter necessitatem*.

Non rimane che una interpretazione: l'oggetto esibisce dei tratti privilegiati che sono quelli che direttamente eccitano le nostre cellule nervose, per cui quello che cogliamo dell'oggetto è esattamente quanto l'oggetto preferenzialmente ci offre. Basterebbe osservare che anche in questi casi si è sempre all'interno di una modalità 'più/meno' (altrimenti non vi sarebbero tratti *privilegiati*), col rischio di intenderla nel senso aristotelico-tomista dell'*adaequatio*. La posizione di Bouissac è certamente affine a quella di Gibson. Ora, a proposito di Gibson, Gregory (1981: 376) [...]

Qui comincia il pezzo riportato in KEO a proposito di Gibson e Gregory, in cui Eco, per così dire, abbandona Gregory per Gibson. Forse Bouissac non aveva tutti i torti nel citarlo...

- Dopo "quiddità" KEO prosegue nel cancellare le tracce della polemica con Bouissac:

Invece Bouissac riscrive ingegnosamente la storia della filosofia, ritenendo che ogni teoria in qualche modo costruttivistica e convenzionalistica della conoscenza (per lui le due opzioni sono praticamente coestensive), e in particolare la mia costituiscano una forma di neotomismo. Sic: "The concept of abstraction used by Eco is a centerpiece of neo-thomism, inasmuch as it is supposed to dispose both of Anglo-Saxon empiricism and German Idealism" (p. 200). Il nodo degli equivoci si fa a questo punto così intricato che è difficile scioglierlo seguendo qualche ordine argomentativo. Questo non è un errore di natura "seriale", tipico dei normali paralogismi, è un intrico "parallelo", con i pesi mal distribuiti.

Anzitutto non si comprende come accada che gli iconoclasti, mostrati come campioni di Storicismo e Idealismo (essi sostengono il ruolo dei presupposti culturali nella comprensione di immagini) siano al tempo stesso neotomisti. Sarebbe come cercare di mettere alle corde un avversario accusandolo di essere un giacobino *ancien regime*. Secondo, non si comprende come sostenere il ruolo dei presupposti culturali nella comprensione di disegni o pitture implichi necessariamente una nozione idealistica (e neotomista al tempo stesso!), della percezione. In terzo luogo non si comprende che cosa Bouissac intenda per neotomismo, ma certamente la concezione a cui si sta opponendo potrebbe essere tacciata (al colmo della polemica) di vetero-kantismo visto, che a voler radicalizzare, l'unico vetero-tomista in tutta questa faccenda sarebbe proprio Bouissac. Infine non è chiaro perché i neotomisti, assumendo una concezione astrattiva della conoscenza, liquiderebbero così e l'empirismo anglosassone e l'idealismo tedesco, visto che sia per Locke che per Kant (sia pure in modi diversissimi) si ha conoscenza quando dal molteplice delle sensazioni si passa alla costruzione di un concetto generale. Se il passaggio dal molteplice dell'esperienza all'universale non è processo astrattivo (e quindi ancora una volta fondato sulla modalità "più/meno") allora non si sa proprio che cosa sia un processo astrattivo. In ogni caso pare che per Bouissac anche "astrazione" sia una brutta parola, e non rimane che seguirlo nella sua difesa di una conoscenza non astrattiva..

Si direbbe un passo scritto di getto, come indicherebbero la costruzione un po' farraginoso e qualche problema nella punteggiatura: D1 e D2 sono più curate, segno di una fase di elaborazione più matura. È comprensibile che Eco abbia ritenuto non interessante per il lettore una risposta polemica, peraltro tardiva, a Bouissac. Ad ogni modo, avendo deciso di cambiare il proprio lettore-modello e di rivolgersi a uno scienziato cognitivo, Eco decide di appropriarsi *anche* degli autori mobilitati da

Bouissac. Il paragrafo originario, in D3, suonava:

Bouissac cita le note ricerche di Hubel e Wiesel (1959) e Hubel (1982): nel percepire uno stimolo le nostre cellule nervose rispondono a una orientazione ottimale che esiste già nello stimolo. Bouissac interpreta decisamente questo dato (provvisto da ricerche empiriche su come si ricevono le *sensazioni*) come prova di come agisca la *percezione*. Si entusiasma per il fatto che Hubel e Wiesel, inseriti dei microelettrodi di tungsteno nel cervello di un gatto [...]

Il passo in KEO diventa:

Hubel e Wiesel (1959) e Hubel (1982) ci dicono che le nostre cellule nervose rispondono a una orientazione ottimale che esiste già nello stimolo. Hubel e Wiesel, inseriti dei microelettrodi di tungsteno nel cervello di un gatto [...]

Dopo Gibson, Eco fa propria anche la posizione di Hubel e Wiesel, originariamente mobilitati da Bouissac contro la sua concezione di percezione. Si noti anche come D3 tradisca il tentativo di suscitare nel lettore un certo disgusto nei confronti dell'esperimento scientifico, che in KEO è invece riportato con toni oggettivi: un'altra prova del cambiamento di lettore intercorso tra D3 e KEO. Prudentemente, dopo «quello che la cellula voleva», Eco taglia la sua personale interpretazione dell'esperimento:

Esamineremo dopo questa pericolosa metafora, perché questa “volontà” cellulare fa pesare l’iniziativa più dalla parte del gatto che da quella del vetrino, ma si può intendere l’esperimento come una conferma di quella naturalità dei contorni di cui si è appena discusso.

Esperimenti del genere consentono a Bouissac di dire che “le cellule della corteccia cerebrale presentano una selettività discreta” e che pertanto “i processi di percezione visiva hanno a che fare al loro livello basilare con un numero finito, anche se molto vasto, di tratti ben definiti”, e che certamente questo meccanismo è innato (p. 203). Credo si possa convenire, visto che la testimonianza viene da un gatto, il quale non può essere stato corrotto dall’idealismo tedesco. Ma, tanto per cominciare, qui stiamo assistendo a una confusione tra sensazione, percezione, concettualizzazione.

var. 307 - KEO si riconnette a D3: «Questi esperimenti ci dicono che noi (e i gatti) non riceviamo un ammasso scoordinato di sensazioni ma è dubbio se possano dirci come agisca la *percezione*», fino a «ce ne vuole». Poi abbiamo un nuovo, lungo taglio:

Kant era così poco interessato al modo in cui egli percepiva il suo gatto da essere probabilmente insensibile al problema di come il suo gatto percepiva lui, ma dopo aver cercato di immaginare come Kant si sarebbe comportato di fronte a un oggetto scombuscolato come l’ornitorinco mi avventuro anche a immaginare come si sarebbe comportato di fronte al pensiero di Bouissac. Credo che gli avrebbe detto, più o meno: “La mia fiducia non idealistica sul fatto che nel momento dell’intuizione del molteplice ci si offra qualcosa che è là, mi sembra confortata dagli esperimenti di cui si sta parlando e sono convinto che il molteplice dell’intuizione non ci assalga in modo indiscriminato, altrimenti saremmo per così dire accecati da un’esplosione continua di luci, colori, suoni, sensazioni tattili eccetera; quanto al fatto che questi meccanismi

selettivi siano innati, ne sono fermamente convinto anch'io, e anche al livello superiore della categorizzazione, visto che l'intelletto è uguale per tutti, altrimenti non potrei fondarne trascendentalmente l'attività. E anche se accadesse e fosse provato che il gatto non solo riceve le mie stesse sensazioni ma addirittura arriva a un giudizio percettivo del tavolo simile al nostro, ne gioirei, perché questo proverebbe che anche i gatti sono animali kantiani. Quanto a chiedermi se questo sia vero, prego di non trascinarci verso un'estensione metafisica di alcuni dati di esperienza, anche perché io non posso fondare trascendentalmente l'intelletto felino, visto che non ne ho appercezione.

Come si vede, in D3 Eco veste i panni Kant – amava molto questo espediente retorico durante le proprie lezioni – e non rifiuta i risultati degli esperimenti sulla corteccia visiva dei gatti, ma esprime un ironico scetticismo quanto alla loro rilevanza per risolvere il problema della percezione da un punto di vista filosofico. In KEO un brano del genere avrebbe seppellito sul nascere ogni dialogo con i cognitivisti. Da un lato, le classiche ricerche di Hubel e Wiesel sono tutt'ora la base degli studi di neuromatematica della visione – cfr. Citti e Sarti (2014). D'altro canto, il passo costituisce un esempio paradigmatico di una certa supponenza che le scienze umane ostentano talvolta nei confronti del sapere degli scienziati. Il testo si riconnette a KEO: «Che è poi quello che direbbero [sic] lo stesso Hubel il quale sostiene» diventa in KEO «Infatti Hubel sostiene [...]». Il paragrafo presenta varianti stilistiche minori, alcune delle quali attenuano notevolmente il registro scettico di D3: «Vale a dire che» diviene «Giustamente»; «Lo scienziato riflette filosoficamente (speculativamente) sui dati dei suoi esperimenti e avverte che quei dati non provano ancora che» diventa «Lo sperimentatore non si azzarda ad affermare che pertanto la conoscenza [...]»; «Passiamo a Johnson-Laird (1988) che tra l'altro conosce molto bene le ricerche di Hubel e Wiesel» diviene «Johnson-Laird, riferendosi tra l'altro anche alle ricerche di Hubel e Wiesel [...]».

var. 308 - «inputs» è corretto in «*inputs*» (corsivo).

- Dopo «Questi processi debbono basarsi su alcune nostre assunzioni circa il mondo (ib. 61)», KEO prosegue con un paragrafo di commento a Johnson-Laird, fino a «quegli stessi oggetti di percezione». Al posto di questo passaggio, in D3 la polemica – eliminata in KEO – riprende:

Bouissac cita altri esperimenti secondo i quali la “visual machinery” del cervello ci porta a identificare più facilmente “buone” forme ed è sensibile a proprietà topologiche e che (secondo un folgorante articolo di L. Chen in *Science*, 1982), “l'estrazione di proprietà topologiche globali è fattore basilare nell'organizzazione percettiva.” Niente di nuovo, rispettabile gestaltismo. Ma in primo luogo è legittimo chiedersi se l'estrazione di proprietà topologiche non sia appunto un processo che va dal più al meno, fatalmente astrattivo (o almeno “estrattivo”). In secondo luogo l'argomento di Bouissac può venire così tradotto: “la prova dell'oggettività della conoscenza è data dal fatto che noi percepiamo gli oggetti proprio così come sono”. Ora, i filosofi avranno commesso tanti errori nel corso dei secoli, ma almeno ci hanno spiegato che fondare l'oggettività della percezione sui risultati della percezione è sciaguratamente una prova circolare. Anche Epicuro, che pure credeva che il sole avesse un diametro di trenta centimetri, tale e quale lo vediamo, non si fondava sul fatto che così lo vediamo, ma cercava di addurre altri argomenti, anche se criticabilissimi.

Che noi siamo sensibili a certe proprietà topologiche non prova ancora (i) che

esse siano *in re*, come piace a Bouissac, (ii) che siano a priori, come sarebbe piaciuto a Kant, e neppure, come avrebbe suggerito Peirce, (iii) che il nostro cervello nel corso dell'evoluzione si sia così bene adattato al modo in cui il mondo funziona da costruire Oggetti Immediati che in qualche modo adeguano alcune linee di tendenza dell'Oggetto Dinamico.

Invece Bouissac perviene, attraverso una serie di passaggi apparentemente conseguenti, a conclusioni filosofiche (speculative) che gli esperimenti citati non autorizzano affatto. La sua sequenza argomentativa può essere così riassunta:

(i) ci sono nel processo che va dalla sensazione alla percezione patterns privilegiati e invariati ai quali il cervello (umano e animale) risponde in modo costante;

(ii) questo è provato da esperienze come il riconoscimento dei volti, anche negli animali e nei neonati umani, al punto tale che si può ipotizzare che 'il riconoscimento di patterns facciali tipici di una data specie siano codificati nel genoma' (p. 206);

(iii) questo prova che il nostro ambiente non è un continuum amorfo nel quale ogni cultura ritaglia arbitrariamente le proprie unità percettive o culturali (Bouissac non fa molta differenza tra identificare nel continuum cani e alberi, da un lato, e dall'altro nozioni più complesse quali bellezza, parente-di, appartenente-alla-stessa-specie-di);

(iv) questo è ipso facto (sic) rilevante per lo studio di oggetti che sono stati definiti come simili ai percetti, e cioè i segni iconici (ovvero le ipoicone): essi non sono costruzioni libere da tratti selezionati da uno stock indefinito di materiale percettivo, ma al contrario "genetically programmed selectors" (p. 203); essi non sono impoverimenti della percezione iniziale basati su somiglianze selezionate (p. 209); non sono basati su un inieme [sic] aperto e indefinito di proprietà che si possono selezionare a piacere (ovvero secondo i contesti, le circostanze, i propositi e le culture) ma sono basati su un numero relativamente limitato di tratti pertinenti;

(v) coloro che negano o mettono in dubbio (iv) considerano quindi i segni iconici come costrutti del tutto arbitrari (p. 210);

(vi) la pretesa ricchezza e il caos da cui si presume che le forme semplici possano essere astratte (il deprecato processo dal più al meno) è una fantasia filosofica, mentre l'iconismo dovrebbe essere ancorato a un repertorio di percetti schematici rilevanti da un punto di vista socio-biologico, e che rappresentano costruzioni che limitano la libera combinatoria di proprietà o tratti.¹⁸ [NDR: Si tratta del riferimento alla nota 18. Nella dispensa è nello stesso corpo del testo, non in apice]

Ancora una volta, in KEO si elimina la polemica nei confronti degli esperimenti dei percettologi: il commento indirizzato a Cheng è *nihil novi*. Si cassa anche la nota 18:

18 Qui viene chiamato in causa Sebeok Contribution to a doctrine of signs, Lisse:De Ridder, 1976, che non dice affatto questo);

Il testo di D3 prosegue con

(vii) questo dovrebbe mettere in crisi uno dei concetti base della semiotica contemporanea, vale a dire quello per cui i segni iconici stanno per qualcosa d'altro.

Anche accettando i punti (i)-(iii) non ne consegue affatto il punto (iv). Questo vorrebbe dire identificare l'iconismo fondamentale che sta alla base di ogni processo percettivo con la istituzione di similarità che sta alla base della

produzione di ipoicone. Credo che chiunque sarebbe pronto a riconoscere che un conto è riconoscere un gatto come un gatto e un conto è riconoscere un gatto nella immagine di Pietro Gambadilegno, l'acerrimo nemico di Topolino. Esistono culture ideografiche che sostengono che l'ideogramma per gatto conservi alcuni tratti del gatto, mentre per secoli altre culture, tra cui quella occidentale, non hanno affatto riconosciuto [sic] questo legame 'iconico'.¹⁹ [NDR: Si tratta del riferimento alla nota 19. Nella dispensa è nello stesso corpo del testo, non in apice]

Sottolineiamo che Eco ammette, ma non concede i punti (i)-(iii), cari alla letteratura scientifica. In KEO è cassata la nota 19:

19 Si veda Eco (1993) come Bacone e altri non avessero affatto riconosciuto l'iconismo degli ideogrammi e solo Kircher sia pervenuto a identificarlo, sia pure attraverso congetture in gran parte fantasiose.

Il testo di D3 prosegue:

Naturalmente occorre tenere in considerazione che anche queste culture hanno probabilmente trascritto attraverso stimoli surrogati qualcosa che tutti riconoscono quando vedono un gatto, ma il problema sta appunto nella latitudine del termine "stimolo surrogato" (surrogato per chi?)

Il punto (v) è semplicemente falso. Nessuno, lo si è visto, ha mai sostenuto che il disegno di un gatto sia tanto arbitrario quanto le parole *gatto* o *Katz*. Il punto (vi) apre la serie di problemi che ho cercato di elencare prima.

Il punto (vii) è incomprensibile. Se si parla dell'iconismo primario della percezione, è ovvio che una sensazione di rosso non sta per null'altro, è pura Firstness. Ma che il pigmento rosso distribuito su una forma vagamente circolare, in un quadro di Cezanne, non stia per il colore rosso delle mele, appare contrario al buon senso, visto che sul quadro non sono state incollate delle mele vere e proprie (ma anche in tal caso le mele vere starebbero ostensivamente per la specie a cui appartengono). A meno che Bouissac intenda ciò che tra poco mi dimostrerò disposto ad ammettere (e anche grazie alle critiche di iconisti come Bouissac), e cioè che in alcune ipoicone prima bisogna percepire qualcosa, sia pure attraverso stimoli surrogati, e poi decidere se si tratta di un segno.

Qui il testo si raccorda a KEO: «Il vero nodo dell'equivoco [...] onde produrre stimoli surrogati». Poi Eco cassa un altro paragrafo:

Questo è un tema degno di riflessione, e di fronte a esso non vale dire che coloro che si preoccupano di questa produzione di somiglianza, studiando le tecniche per produrre similarità, negano ipso facto l'esistenza della viola o della lavanda; e non basta, per rimuovere il problema, provare che anche le api sanno distinguere i fiori, e nemmeno (non so se esistano esperimenti in materia e la mia ipotesi è puramente teorica) che possono essere ingannate e attratte su un oggetto che emani il profumo del fiore che esse prediligono. Questo riguarderebbe la psicologia o la fisiologia delle api, ma non il problema di come noi produciamo quello stimolo surrogato.

var. 309 - In KEO, 6.6 si chiude con due paragrafi: «Si pensi [...] di guardarlo».

var. 312 - In KEO aggiunti i paragrafi «Vorrei elaborare [...] basta spostare la testa»

su Merleau-Ponty.

var. 313 - Il riferimento al paragrafo 2.8.2 di KEO era in origine I.2.7. Questo prova ancora che il capitolo 2 era già stato steso e che in seguito è stato aggiunto un paragrafo prima di 2.8;

- Dopo «graduale conversione dal paradigma semio-strutturalista a quello peirceano», in KEO è eliminata la parentetica «(al massimo col tentativo di fondere gli aspetti più interessanti di entrambi, si veda I. 3. 18)». Naturalmente il terzo capitolo non conta 18 paragrafi: ancora una volta abbiamo una indicazione sul fatto che in origine i due capitoli 3-4 fossero stati concepiti come un capitolo solo. In seguito, date le grandi dimensioni, Eco deve averlo ulteriormente suddiviso;

- Il riferimento a I. 1, relativo ai limiti dell'interpretazione del mondo, si precisa in 1.8-11;

- «Kehre» diventa corsivo;

- Dopo «leggibili», il paragrafo si chiudeva con:

Ma ritengo che sia fondamentale ambiguo proprio questo duplice dovere dell'attenzione semiotica. La semiosi funziona così: talora si tratta solo di dire come accade che riconosciamo la Luna e persino un disegno della Luna; talora si deve dire come si conosce per la prima volta Saturno, magari tentando anzitutto di disegnarlo.

var. 314 - Dopo «Galileo disegnava la Luna», eliminato un lungo passo:

Dopo il *Trattato* direi che quando tracciamo dei segni per raffigurare la Luna (schizzo, disegno, quadro ricco di colori e effetti luminosi): rarissimamente si disegna o dipinge la Luna guardandola direttamente, e di solito, per *ratio difficilis*, si proietta su una superficie materiale una serie di tratti pertinenti che identifichiamo nel tipo (ormai culturalizzato [sic]) che in altre circostanze orienta la nostra percezione dell'oggetto stesso. Sino ad arrivare a rappresentazioni stilizzate come quelle del Sole quale cerchio incoronato di raggi costituiti da tratti verticali. Per il momento, e vedremo presto perché, non consideriamo che cosa accade quando vediamo una immagine fotografica, cinematografica o televisiva della Luna (e del Sole, e di qualsiasi altro oggetto). Però, lo ammetto, non mi soffermavo abbastanza su quello che accadeva quando Galileo disegnava la Luna per averla vista direttamente attraverso il cannocchiale.

Probabilmente il passo è stato eliminato perché poco pertinente al problema che segue, ovvero cosa accade quando per la prima volta vediamo un oggetto;

- Dopo «successione» eliminato «Figura 1», originariamente riferito alla catena dei quattro stadi;

- Dopo «fatica che egli fa» inserito «(mentre guarda)». «Vedere» diventa corsivo.

var. 315 - «Figura 2» diventa «Figura 6.2». Inserito il rif. anche nel corpo del testo;

- «Figura 3» diventa «Figura 6.3». Inserito il rif. anche nel corpo del testo;

- «Figura 4» diventa «Figura 6.4». Inserito il rif. anche nel corpo del testo.

var. 316 - «pertinent» corretto in «pertinenti»;

- Eliminato «Figura 5», originariamente riferito alla catena dei quattro stadi.

var. 317 - «estensiva» e «pace-maker» in corsivo

var. 319 - Fig. 6 e 7 diventano 6.5 e 6.6

- La n. 24 in origine era posta nel corpo del testo. Eco sposta dunque in nota la polemica con Gregory, rendendola in tal modo meno evidente. Inoltre, cassa quella che in D3 era la nota 27:

Tra coloro che, leggendo il mio saggio del 1985, hanno dato rilievo a questa mia evidente 'degnità', citerei anche Merrel (199?) e Saint-Martin (????).

I due autori sono stati inseriti tra i ringraziamenti nella n. 2 di KEO.

var. 320 - Per raccordarsi al testo, «Piuttosto si consideri che» diventa «Se così fosse, dovremmo riflettere sul fatto che».

var. 324 - La nota 26 era originariamente inserita nel corpo del testo;
- Cassata la nota 29:

Non accetto l'obiezione per cui, seguendo Goodman (1968), io potrei vedere nello specchio sia una *man picture* che la *picture of a man*. Io vedo la *mia* immagine. Se poi decido di considerare me stesso come *segno ostensivo* (che sta per tutti i membri della specie) e uso la mia immagine per riflettere come siano fatti gli esseri umani in generale (che è poi quello che sto facendo in queste pagine: usare me stesso come esempio di che cosa accade a un essere umano in genere quando si trova davanti a uno specchio) è ovvio che a tal punto sono diventato fenomeno semiotico, oggetto d'interpretazione. Ma l'oggetto dell'interpretazione sono direttamente io, non la mia immagine speculare.

Probabilmente argomentare questa posizione avrebbe richiesto più spazio, il che esulava dagli scopi di Eco.

var. 326 - Precisato il riferimento a Bettetini;
- Cambiata la translitterazione di Kuleshov.

var. 327 - «perfezionata punto tale» viene corretto in «perfezionata a un punto tale».

var. 329 - Cassata l'originaria nota 33:

Se la televisione mostra che a Liverpool i tifosi delle due squadre in lizza si sono picchiati, non solo l'ingegnere elettronico ma anche il semiologo crederà che è vero. Certo, il semiologo può sospettare che il regista abbia inquadrato un episodio minore facendolo passare per il nucleo dell'evento, che abbia pagato falsi tifosi per inscenare una rissa, che non si trattasse di ripresa diretta ma di montaggio in differita [...] Ma (ogni proporzione fatta), sospetti del genere restano validi anche davanti allo specchio: e se lo specchio fosse uno schermo a cristalli liquidi su cui qualcuno sta proiettando l'immagine di un altro, in modo che io creda di essere lui? Che l'inganno sia più realizzabile sullo schermo televisivo che sullo specchio di casa mia è teoricamente irrilevante.

var. 331 - Eliminata la nota 35:

Su questo hanno detto (cfr. Lindekens, Floch 1968 (o 1982?), Thürlemann 1990, Greimas 1984, Soresson 1994, Groupe μ 1992 e altri. Ma in fondo questa distinzione era presente anche nella tipologia dei modi di produzione segnica del *Trattato*, là dove si parlava di unità pseudo-combinatorie).

Rimandiamo a 3.2.2 per una discussione su questa nota.

var. 335 - I riferimenti a Petitot circa la percezione categoriale si arricchiscono (1983, 1985a, 1985b).

var. 337 - «enigmisticamente» è corretto in «enigmisticamente».
- Inserito in KEO «*Figura 6.7*».

var. 338 - «FIGURA DELLE DUE AUTO» diventa «*Figura 6.8*».

var. 339 - Separati «parallelepipedesovrastanti»;
- Punteggiatura corretta dopo «proprio tipo cognitivo»;
- KEO rielabora molto il passo che comincia dopo «Sono già entrato nella thirdness». Il passo originale è:

Debbo aver deciso che quelle due configurazioni mi rinviano a due scene interpretabili proposizionalmente (nel primo caso un camioncino di soccorso trascina un'automobile [sic] in panne, nel secondo caso un'automobile trascina a rimorchio un motoscafo). Una volta percepito 'veicolo' debbo passare dal riconoscimento del percetto (dovuto a stimoli surrogati) alla interpretazione di una scena. Colta la scena, la riconosco allora come rappresentazione ipoiconica di una scena reale, e inizio a usare l'immagine come espressione che mi rinvia a un contenuto..

Si tratta di un passaggio cruciale, perché, a paragone di D3, in KEO *Eco cambia idea*: in KEO non sono le proposizioni a permettere di cogliere la scena come rappresentazione ipoiconica. Al contrario, *prima* si deve cogliere la scena come rappresentazione ipoiconica, e *solo a quel punto* si possono ricostruire proposizioni e sceneggiature;

- KEO si raccorda a D3 dopo «Solo a quel punto posso però intendere il circolo che appare in entrambe le immagini come un sole»;

- In D3 abbiamo un ultimo paragrafo, tagliato in KEO:

Infine, il duplice disegno è stato usato per controllare se i soggetti testati riconoscessero una analogia tra le due scene: è evidente che ci troviamo di fronte a una simmetria inversa che può essere espressa solo in forma proposizionale. Nel primo disegno l'auto è trainata dal camioncino, nel secondo è l'auto che traina il motoscafo. Non solo il rapporto è esprimibile solo proposizionalmente, ma per essere espresso richiede una conoscenza di fondo che comprende varie *sceneggiature*: per esempio che i camioncini del soccorso stradale trainano le auto in panne, e che le auto di solito non trainano motoscafi in panne, bensì li trasportano verso il mare, eccetera.

Ancora una volta Eco in KEO attenua il ruolo del linguaggio, che diviene secondario, ed elimina la nozione – più narrativa – di *sceneggiatura*. Rinviamo a

3.2.1 per una discussione dell'argomento.

var. 340 - In D3 le preposizioni (xii-xiv) sono spazialmente separate dalle precedenti.

var. 341 - «doodles» diviene corsivo;
- «figura xxx» si precisa in «Figura 6.9»;
- «Ne *La Pelle*» diviene «In *La pelle*».

var. 342 - Si precisa il riferimento «Tversky bibl in similarity»;
- «Negli altri due casi» diventa «Negli altri tre casi».

var. 344 - «figura xx» è precisato in «6.9», «FIGURA» diventa «Figura 6.9» in corsivo.

var. 345 - «doodle» in corsivo.

var. 346 - «figura x» è precisato in «6.10», «FIGURA» diventa «Figura 6.10» in corsivo.

var. 348 - Rispetto al testo di D3:

Ultima frontiera del surrealismo, i rebus ci presentano sempre situazioni strane, così che gli unici a non essere desti siamo noi, che sogniamo a occhi aperti, e in questo vagabondaggio onirico non sappiamo mai dove sia il punto di catastrofe per cui si passa da Alfa a Beta, in una allucinata oscillazione che lascia capire perché sia tanto difficile definire il fenomeno dell'ipoiconismo.

in KEO il paragrafo risulta interpolato: l'originale sembra disperare rispetto alla possibilità di chiarire con accettabile precisione quando si è in modalità Alfa o Beta, ovvero lo scopo del capitolo.

3.1.1 Le note a D3

Il numero si riferisce alla numerazione in KEO.

D3 var. n. 3 - Dall'elenco degli iconofili scompare Maltese.

D3 var. n. 4 - Accorpa le note 6 e 7 di D3.

D3 var. n. 8 - Si precisa il riferimento a Metz. Nella originale nota 10, troviamo la sigla CONTR.

D3 var. n. 9 - Normalizzato il riferimento bibliografico a Fisette.

D3 var. n. 10 - «con dotta» corretto in «condotta».

D3 var. n. 11- Normalizzato il riferimento a Bettetini;
- cassato «sia l'indice del realismo sia la teoria della messa in scena]» che probabilmente era un semplice promemoria;

D3 var. n. 12 - Il riferimento a I.3xx si precisa in 3.7.6.

D3 var. n. 14 - Cassato

Sui contorni aveva certamente ragione Gibson, e Hubel e Wiesel (1962) hanno provato che [sic] li percepisce anche un gatto, e che ci sono cellule nervose specializzate nel riconoscerli. Per non dire delle argomentazioni di Marr.

Resta solo il riferimento a Vaina. In effetti in D3, aveva senso riporre in nota questa osservazione, nel pieno della polemica con Bouissac. In KEO diviene inutile: 6.6 elimina la polemica, dà ragione a Gibson, Hubel e Wiesel, e attenua l'ironico scetticismo di D3 nei confronti del cognitivismo.

D3 var. n. 16 - La nota è nuova, e fa riferimento al nuovo testo inserito in KEO a chiudere il par. 6. Si tratta di un ringraziamento a Fabbri per il suggerimento volto a sottolineare il ruolo dell'enunciazione e del rapporto tra soggetto e oggetto.

D3 var. n. 20 - In D3 Eco non nomina Valentina Pisanty:

Suppongo che l'innovazione imporrebbe di ridisegnare il nostro cervello. Per esempio, che cosa vedrei se puntassi il dito indice verso i miei occhi (quelli del capo)? Pare difficile intrattenere due immagini contemporaneamente, forse bisognerebbe chiudere i due occhi normali quando si usa il terzo. Ma il problema non è di mia competenza. E in ogni caso tutti i controfattuali sono sempre veri.

D3 var. n. 31 - Si precisa il riferimento al *Trattato*.

D3 var. n. 32 - Corretta la sintassi «vorrei precisare proprio di questo problema»;
- precisato il rif. a Eco (1987).

D3 var. n. 35 - Aggiunto il testo a partire da «Dopo quasi quarant'anni di discussioni occorre allora ridare ragione a Barthes [...]»

D3 var. n. 38 - «ancheSoggetti» corretto in «anche Soggetti»

3.2 Considerazioni su D3

Come abbiamo visto, D3 è la dispensa più rimaneggiata. Riassumiamo per sommi capi i molti, significativi ripensamenti di Eco.

3.2.1 Storicità e variabilità culturale del TC

In D3 Eco non sembra aver ancora adottato la *weltanschauung* cognitivista. Come si è visto [var. 295] in principio Eco pensava a una, non meglio precisata, «zona C» della competenza comune, che in seguito diventerà «Contenuto nucleare pubblico»: forse «zona C» avrebbe ricordato un po' troppo lo *spazio C* di Eco (1990, par. 4.1.6), ovvero la semantica a istruzioni che permette di distinguere i processi stimolo/risposta dai processi semiosi. Inoltre, in questa fase Eco parla di *Significato nucleare* – che orecchia un po' i *semi nucleari* di Greimas (1966). Le ragioni per cui Eco finisce per preferire l'espressione *contenuto nucleare* (CN) sono esposte in KEO, par. 3.3.2, che però viene scritto dopo le dispense, o per lo meno non era giunto alla stesura che conosciamo. Ma la variante più significativa è costituita

dall'idea che il Tipo Cognitivo possieda, in D3, una propria *storicità* e *variabilità culturale*. In D3, quindi, Eco non sposa fino in fondo il cognitivismo, l'innatismo, o le spiegazioni in termini di *embodiment*. Ma se il TC varia storicamente, perché chiamarlo "cognitivo"? Per questo nella nuova versione del capitolo 6 di KEO si preferisce introdurre la nozione di *contenuto molare*, storicamente e culturalmente variabile; il rapporto TC/CN rappresenterà piuttosto la competenza comune a diversi contenuti molari. Contestualmente Eco tenta di limitare l'ampiezza inizialmente attribuita al TC, in modo che non paia una nozione coestensiva a quella di significato.

3.2.2 Rapporto tra produzione segnica e narratività

Eco cambia radicalmente idea anche sul modo in cui si passa dalla percezione di qualcosa alla decisione che questo qualcosa è segno. Come abbiamo visto [var. 339] in D3 la sua scelta è opposta a KEO: il passaggio dal percepito al riconoscimento dell'ipoicona è mediato da schemi narrativi ed enunciati, formulabili in termini di proposizioni. Il confronto rivela a nostro parere la presenza di una seria "aporia semiotica" di KEO. Le due soluzioni sembrerebbero infatti ugualmente valide: mancano in KEO argomenti veri e propri che facciano propendere per l'uno – ho bisogno di uno schema narrativo per interpretare quel che percepisco – o l'altro – devo prima riconoscere una rappresentazione ipoiconica di una scena reale per poter associare ad essa un contenuto in termini di schemi ed enunciati narrativi. Eco cambia sì idea, scegliendo la seconda ipotesi, ma non propone argomenti contro la prima. Si tratta di una grossa incertezza: riconoscere alle strutture narrative, sia pure in termini di *sceneggiature*, un ruolo nel riconoscimento percettivo sarebbe stato da un lato coerente con la pragmatica testuale di Eco (1979) laddove parla di *sceneggiature intertestuali* che guidano l'interpretazione, dall'altro un ponte verso la semiotica del testo di ispirazione greimasiana. Ma una semiotica che avesse riconosciuto un ruolo di mediazione alla narratività tra percezione e segno avrebbe forse concesso troppo al relativismo e al costruttivismo dal quale Eco voleva prendere le distanze.

3.2.3 La rottura con la semiotica strutturale

Se Eco avesse scelto un modello in cui gli schemi narrativi mediano tra percezione e riconoscimento di una ipoicona, avrebbe assunto una posizione più unitaria nei confronti del dibattito semiotico. Le varianti [var. 298] [var. 313] mostrano come Eco avesse intenzione di dedicare almeno un paragrafo a un tentativo di fondere gli aspetti interessanti della tradizione interpretativa e strutturalista, coerentemente con la sua storia: cfr. Eco (1975). In KEO abbiamo traccia di almeno altre due occasioni mancate, che portano Eco ad allontanarsi dal dibattito semiotico per perseguire il dialogo con il lettore cognitivista. Non è chiaro infatti perché Eco abbia eliminato un riferimento interessante come quello contenuto nella [var. 331], riguardo al tema del rapporto tra *plastico* e *figurativo*. In realtà il passo citato (ECO 1975: 307-308) non introduce esattamente una distinzione tra plastico e figurativo, come Eco sembra credere, ma allude piuttosto all'omologazione tra elementi della pittura astratta o della musica dodecafonica, che si danno come disponibili per contrarre funzioni e veicolare contenuti non fissati a priori da un qualche codice. Ci sembra una posizione ancora interessante: per quel che riguarda la semiotica musicale, ad esempio, sembra trattarsi di un fenomeno di portata generale, o per lo meno più ampio della ricerca delle avanguardie (cfr. JACOVIELLO, 2012: 241-244). Ad ogni modo in KEO plastico e figurativo permangono, senza che tuttavia sia possibile al lettore digiuno di

semiotica risalire alle fonti greimasiane di Eco per ulteriori approfondimenti. Un'altra occasione in cui Eco in qualche modo rinuncia alla scelta di avvicinare le proprie posizioni ad altri temi del dibattito semiotico attuale è suggerito dal testo della [D3 var. n. 16] di KEO. Il suggerimento di Fabbri circa il ruolo dell'enunciazione è molto interessante nell'ambito di una discussione molto ampia sul rapporto tra semiotica e fenomenologia che attraversava e in parte ancora attraversa la semiotica d'oltralpe. Eco riconosce il valore del suggerimento di Fabbri: la fenomenologia aveva giocato un ruolo importante nella sua formazione. Inoltre, ammette che il tema dell'enunciazione è di peso anche per quel che riguarda i passi sulle protesi, sugli specchi e sulle impronte, e tuttavia non modifica il testo, come prova il rapporto con le dispense, precedenti il suggerimento di Fabbri. In un certo senso, qui la semiotica italiana avrebbe potuto imboccare una via alternativa: il recupero di una posizione fenomenologica rispetto all'opzione realista, fermo restando il dialogo con le scienze cognitive. Alcuni scienziati cognitivi avevano già prestato attenzione alla fenomenologia – cfr. (DREYFUS, 1972 e FREEMAN, 1995) – interesse sempre più rilevante negli anni che seguono KEO.

3.2.4 Dalla filosofia alle scienze cognitive

Anche in D3 non mancano indicazioni sulla decisione di non rivolgersi più a un lettore interessato alla filosofia, ma di porsi più decisamente in dialogo con le scienze cognitive. In D3 Eco sostiene le ragioni della filosofia contro lo *scientismo* di Bouissac, che mobilita la letteratura cognitivista sulla percezione. In D3 l'ironia di Eco lascia intendere come, ancora una volta, egli si rivolgesse a un lettore filosofo o per lo meno umanista, possibilista ma con una punta di ironico scetticismo nei confronti dell'empirismo delle neuroscienze. L'intera polemica è cassata in KEO. I motivi possono essere vari: probabilmente sarebbe risultata noiosa o perfino squalificante agli occhi di un lettore non interessato al dibattito semiotico, ma il problema vero è che in D3 la letteratura scientifica è giudicata semplicemente *non pertinente* a risolvere il dibattito sull'iconismo. All'opposto, in KEO il progetto è armonizzare dati empirici e modelli semiotici. In D3 Eco risponde agli scienziati convocati da Bouissac con contro-obiezioni; in KEO Eco cassa la parte polemica e fa propri tutti i riferimenti di Bouissac.

Infine, quanto alle posizioni epistemologiche, in D3 Eco rigetta il *realismo* di Bouissac difendendo una sorta di *costruttivismo* moderato [var. 306]. Certamente Eco prende le distanze da un relativismo o da un whorfismo radicale, il quale comunque costituirebbe – precisa Eco – un *fraintendimento* di Whorf. In KEO il costruttivismo è eliminato; la polemica contro il relativismo si accentua; si adotta il noto *realismo negativo*. La rapidità con cui è avvenuto tutto questo, tuttavia, fa sospettare una conversione interessata, come traspare dalla polemica con Bouissac.

4. Discussione critica

Dal punto di vista del dibattito *interno* alla semiotica, l'operazione di Kant e l'ornitorinco ha molti tratti in comune – trent'anni dopo – con Eco (1968). All'epoca, *contro* una fondazione strutturalista della semiotica se ne proponeva una, aggiornatissima per il contesto italiano, in termini di *teoria dell'informazione* e di *cibernetica* – Pierce (1961). Allo stesso modo, Eco (1971) riprendeva dall'intelligenza artificiale il concetto di *memoria semantica*, pubblicato appena tre anni prima – Quillian (1968) – per farne un modello generale dell'interpretazione. Con *Kant e l'ornitorinco* si rompe con il post-strutturalismo e il relativismo, tentando

una strada alternativa. In politichese diremmo che i moderati rompono con i radicali e cercano un accordo con lo schieramento politico opposto per portare avanti politiche centriste.

Che ne è del progetto inaugurato da Kant e l'ornitorinco, a vent'anni di distanza? Seguendo un suggerimento Alvisè Mattozzi ho effettuato una ricerca in Google Scholar su *Kant and the platypus*. Le citazioni non mancano, ma quelle ascrivibili alla letteratura scientifica cognitivista sono davvero sporadiche. L'offerta di aprire un dialogo non è stata raccolta, per varie ragioni.

4.1 L'aggiornamento

In primo luogo, nonostante i tentativi di aggiornamento che intercorrono tra le dispense e KEO, i riferimenti di Eco rimangono datati. Marr risale agli ultimi anni '70, i riferimenti a Johnson-Laird e a Lakoff si spingono agli anni '80, i lavori di Gibson sono anche più vecchi. Non tragga in inganno il riferimento a un volume dell'85 di Minsky: quel programma di ricerca in Intelligenza Artificiale era ormai del tutto superato. Alcuni riferimenti inoltre sono mediati da lavori di allievi di Eco. Anche il concetto che Eco aveva di "Scienze cognitive" non era più attuale. Le neuroscienze stavano scalzando la psicologia dal centro del paradigma, accentuando un certo riduzionismo al neurobiologico, poco interessato ai problemi della cultura.

4.2 L'atteggiamento critico

In secondo luogo, Eco tenta di rifondare la semiotica *sul* cognitivismo, non di proporre al cognitivismo una serie di problemi a partire dalla semiotica, in modo da ispirare programmi di ricerca innovativi. Se pensiamo a Dreyfus (1972) vediamo una strategia contraria, ma di successo: la fenomenologia è mobilitata allo scopo di *criticare* il paradigma consolidato dell'intelligenza artificiale dell'epoca, e questo porterà a nuove ricerche e più di una svolta. In altri termini, perché nel 1997 un giovane ricercatore in scienze cognitive avrebbe dovuto approfondire la semiotica, se essa serviva solo a dar ragione a una proposta di Marr di vent'anni prima? Alcuni autori semiotici erano riusciti in realtà a ispirare nuove ricerche e collaborazioni interdisciplinari: si pensi ai lavori di Petitot, il quale è sì presente nella bibliografia di Eco [var. 335], ma non con titoli riguardanti la percezione (cfr. PETITOT, 1992 e 1994). È assente inoltre ogni riferimento ai lavori di Thom.

4.3 Commensurabilità e traducibilità tra ambiti di discorso

Un terzo problema riguarda la reale commensurabilità tra un sapere di ordine filosofico e quello tecnico delle scienze della vita. Nel nome della scienza si è spesso prodotta spesso cattiva filosofia; il caso del rapporto tra la nozione echiana di *iconismo primario* e quella di *pre-dualismo della qualità* proposta da Proni [var. 81] pare al riguardo interessante. Proni vede nel rapporto tra la semiotica e la fenomenologia di Peirce un fondamento ai problemi della somiglianza e del riconoscimento. Si può essere d'accordo o meno con questa tesi finché si rimane in ambito filosofico; come abbiamo visto, però, Eco ne fa il punto di partenza per trascenderne i limiti. Nel ribattezzare "iconismo primario" questa nozione, è forte il rischio di apparire ingenui. Ad esempio, si scrive che il "percepto" è frutto di operazioni psicologiche su stimoli nervosi [var. 94], come se le "operazioni psicologiche" non fossero a propria volta null'altro che segnali nervosi. Al di fuori del proprio ambito discorsivo il significato di parole come "tipo", "contenuto", si fa vago e incerto. Lo stesso accadrebbe se ci interrogassimo sul significato filosofico della "sostanza cromofila", chiedendoci se esiste una forma cromofila e una materia

cromofila. Quando mescoliamo i linguaggi tecnici di due ambiti discorsivi lontani come filosofia e neurologia diamo l'impressione di parlare di "cose", ma in realtà reifichiamo surrettiziamente funzioni metalinguistiche: il senso di un termine dipende infatti dal sistema delle definizioni del lessico tecnico del quale fa parte.

5. Conclusioni

Come abbiamo visto, dalle dispense del corso di laurea in Semiotica del Testo del 1997, secondo semestre, alla redazione di Kant e l'Ornitorinco, abbiamo un insieme di cambiamenti sostanziali, riassunti nella tabella 2.

	Dispense	KEO
<i>Ontologia</i>	Probabilista (linee di <i>tendenza</i> dell'essere).	Falsificazionista (linee di <i>resistenza</i> dell'essere)
<i>Epistemologia</i>	Costruttivismo	Realismo negativo
<i>Ruolo del linguaggio e della narritività</i>	Media tra percezione e riconoscimento	Segue il riconoscimento
<i>Il Tipo Cognitivo...</i>	...risente del mutamento storico-culturale	...non varia. A cambiare è il <i>contenuto molare</i> .
<i>Interessi del lettore-modello</i>	Filosofia	Scienze cognitive
<i>Neuroscienze e iconismo.</i>	Le NS sono irrilevanti (D3)	Le NS sono fondanti
<i>Dibattito semiotico</i>	Conciliazione strutturalismo-iconismo	Assente

Tab. 3 - Mutamenti nel contenuto

I ripensamenti si verificano verosimilmente nel giro di pochi mesi: la data di stampa delle dispense è febbraio-aprile, quella di stampa del volume è ottobre 1997. Con ogni probabilità i capitoli 3 e 4 del volume sono stati scritti durante questo lasso di tempo: essi vertono su argomenti quali *tipo cognitivo*, *contenuto nucleare*, *contenuto molare*, che costituiscono la vera proposta di discussione nei confronti delle scienze cognitive. Originariamente erano concepiti come un unico capitolo, dagli argomenti più svariati, tra cui il cognitivismo era presente senza essere tuttavia centrale.

Nelle dispense la riflessione di Eco su Kant e su Peirce è già giunta a maturazione. Durante il corso Eco discuteva questi autori, ma le differenze reali tra le dispense D1 e D2 e il volume non autorizzano a credere che la discussione con gli studenti sia davvero servita ad Eco a mettere a fuoco la problematica kantiana e peirceana. Questi autori non consentivano ad Eco ulteriori progressi rispetto alla questione dello schematismo e al problema rappresentato dal riconoscimento: ecco il motivo per cui Eco si risolve a cercare una fondazione nelle scienze cognitive.

Dopo l'ultima stesura delle dispense, Eco modifica dunque il progetto del libro. Decide di rivolgersi a un lettore cognitivista; aggiorna in parte le proprie letture; riduce i riferimenti alla semiotica, al suo dibattito interno e alla tradizione strutturalista; attenua ironia e scetticismo nei confronti delle neuroscienze; abbandona un atteggiamento epistemologico costruttivista in favore di un impianto più aperto al realismo; riduce il ruolo giocato dal linguaggio e dalla narritività nel riconoscimento.

In proposito, il lettore perdonerà un aneddoto. Alla fine dell'estate 1997 Eco aveva ripreso a fumare. Raccontava che l'astinenza gli aveva causato crisi di panico, paura dell'acqua e incapacità di scrivere. Appena ricominciato con le sigarette, aveva

perduto ogni timore, si concedeva lunghe nuotate, e aveva scritto duecento pagine. E la morale, concludeva Eco, è che fumare fa bene.

Bibliografia

CITTI, Giovanna e SARTI, Alessandro (2014), a cura di, *Neuromathematics of Vision*, Springer, Berlin.

DENNET, Daniel C. (1991), *Consciousness explained*, Little Brown, New York.

DREYFUS, Hubert L. (1972), *What Computers Can't Do. A Critique of Artificial Reason*, New York, Harper and Row; n.ed. ampliata (1992), *What Computers Still Can't Do*, MIT Press, Cambridge, MA.

ECO, Umberto (1968), *La struttura assente: introduzione alla ricerca semiologica*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1971), *Le forme del contenuto*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1979), *Lector in fabula*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (2017), *L'albero e il labirinto*, La nave di Teseo, Milano.

FODOR, Jerry (1975), *The Language of Thought*, Harvard University Press, Cambridge MA.

FREEMAN, W.J. (1995), *Societies of Brains – A study in the neuroscience of love and hate*, Psychology Press, Londra.

GIBSON, James J. (1978), «The ecological approach to visual perception of pictures» in *Leonardo*, 11/3, pp. 227-235.

ISELLA, Dante (2009), *Le carte mescolate vecchie e nuove*, Einaudi, Torino.

JACOVIELLO, Stefano (2012), *La rivincita di Orfeo: esperienza estetica e semiotica del discorso musicale*, Mimesis, Udine.

LIUZZA, M. T.; CIMATTI, F.; BORGHI, A. (2010), *Lingua, corpo, pensiero: le ricerche contemporanee*, Carocci, Roma.

MARR, David e NISHIHARA, H. Keith (1978) «Representation and recognition of the spatial organization of three dimensional shapes», in *Proceedings of the Royal Society of London*, 200 (B), pp. 269-294.

NORMAN, Donald (1988), *The Psychology of Everyday Things*, n. ed. (2013) *The Design of Everyday Things: Revised and Expanded Edition*, Basic Books. New York.

PETITOT, Jean (1992), *Cognition, Perception et Morphodynamique*, in GERVET, LIVET, P. e Tête A., a cura di, *La Représentation animale*, Presses Universitaires de Nancy, pp. 35-58.

PETITOT, Jean (1994), «Algorithmes perceptifs et modèles cognitifs», in *Science et Défense*, 94, Dunod, Paris.

PIERCE, John R. (1961) *An Introduction to Information Theory: Symbols, Signals, and Noise*, Harper (*La teoria dell'intormazione*, tr. it., Mondadori, Milano 1963).

PRONI, Giampaolo (2017), *La semiotica di Charles S. Peirce: il sistema e l'evoluzione*, Aracne, Roma.

QUILLIAN, Ross (1968), *Semantic memory*, in MINSKY, Marvin, a cura di, *Semantic Information Processing*, MIT press, Cambridge MA.

VATTIMO, Gianni e ROVATTI, Pier Aldo (1983), a cura di, *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano.